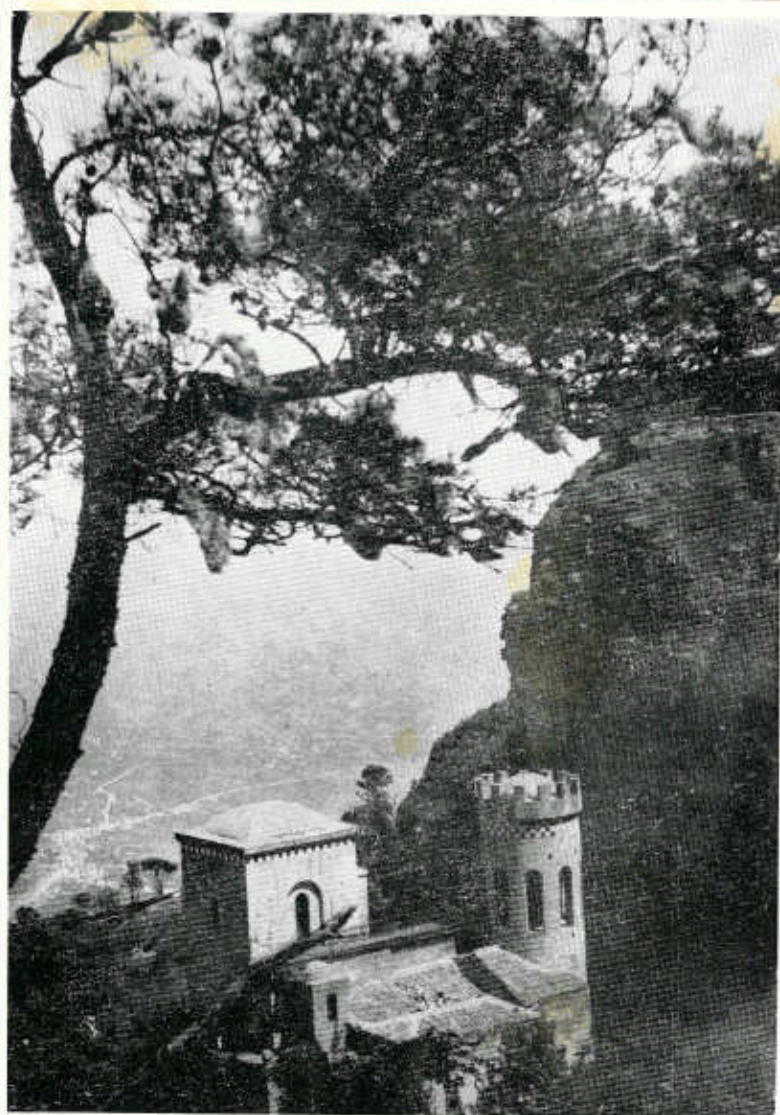


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

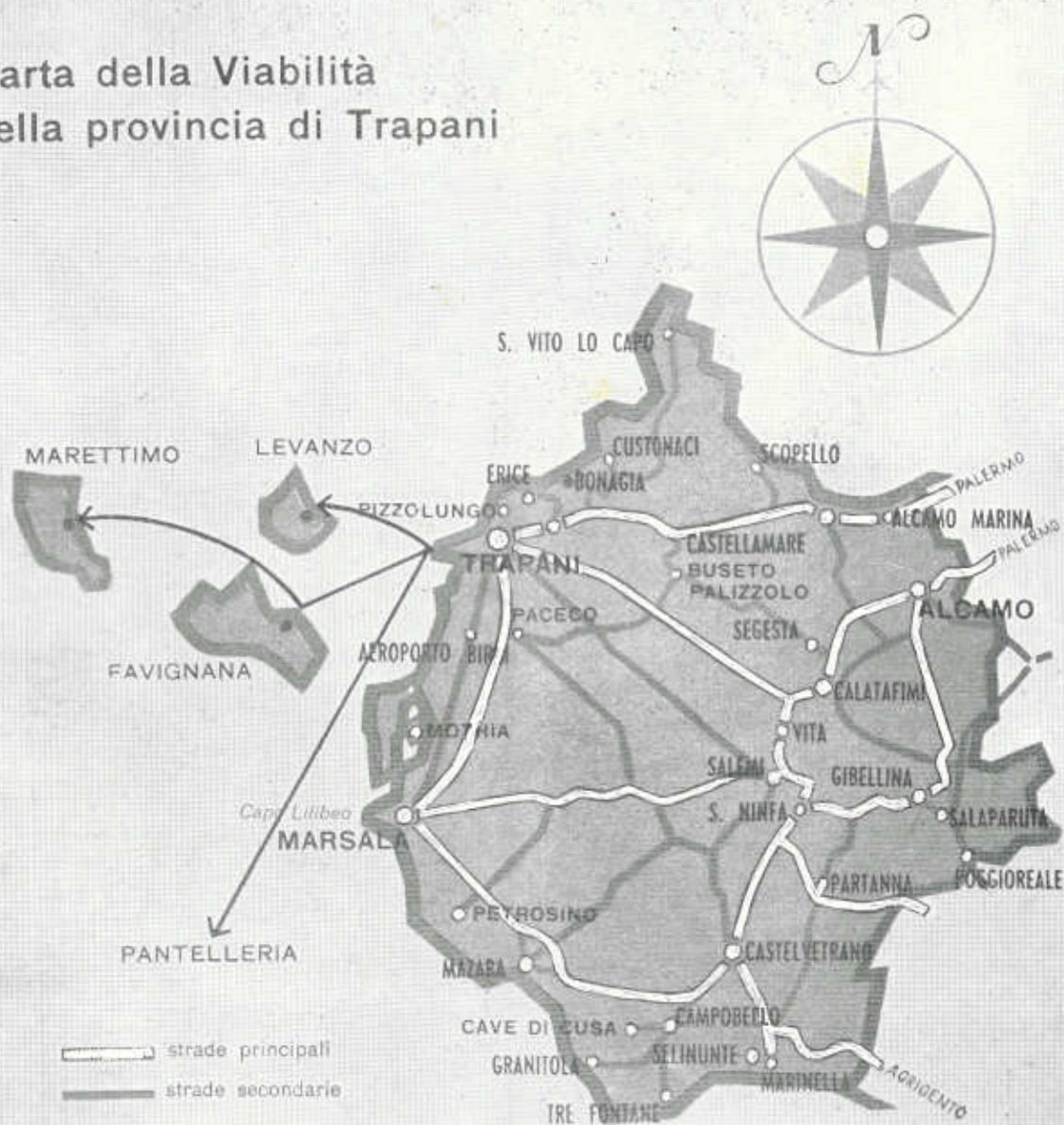


ANNO DODICESIMO

XI

NOVEMBRE 1967

carta della Viabilità della provincia di Trapani



TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO DODICESIMO - N. 11

NOVEMBRE 1967

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore
CORRADO DE ROSA
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore
SALVATORE GIURLANDA
Assessore Provinciale

•
GIANNI DI STEFANO
Condirettore responsabile

ENZO SALERNO
Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Vicio De Pasquale - Alfonso Porrello: Il tempietto mazarrese di S. Nicolò Regale - Analisi stilistico-architettonica e probabile datazione.

(Fotografie dello studio fotografico F. Boscarino di Mazara del Vallo e di Vicio De Pasquale)

Salvatore Costanza: Inventario culturale del secondo dopoguerra.

(Fotografie dello Studio Fotografico Bonventre - Trapani)

Franco Lombardo: Breve storia della sete dei trapanesi.

(Fotografie di Giovanni Bertolini e dello Studio Fotografico Bonventre, Trapani)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:
Erice: il Castello Pepoli
(Fotografia dello studio fotografico
Bonventre, Trapani)

Il tempietto mazarese di S. Nicolò Regale

Analisi stilistico - architettonica e probabile datazione

Trattando di quel gioiello d'arte arabo-normanna, che è il tempietto di San Nicolò lo Regale, accenneremo volutamente la nostra attenzione e su un'analisi stilistico-architettonica e sul problema della datazione.

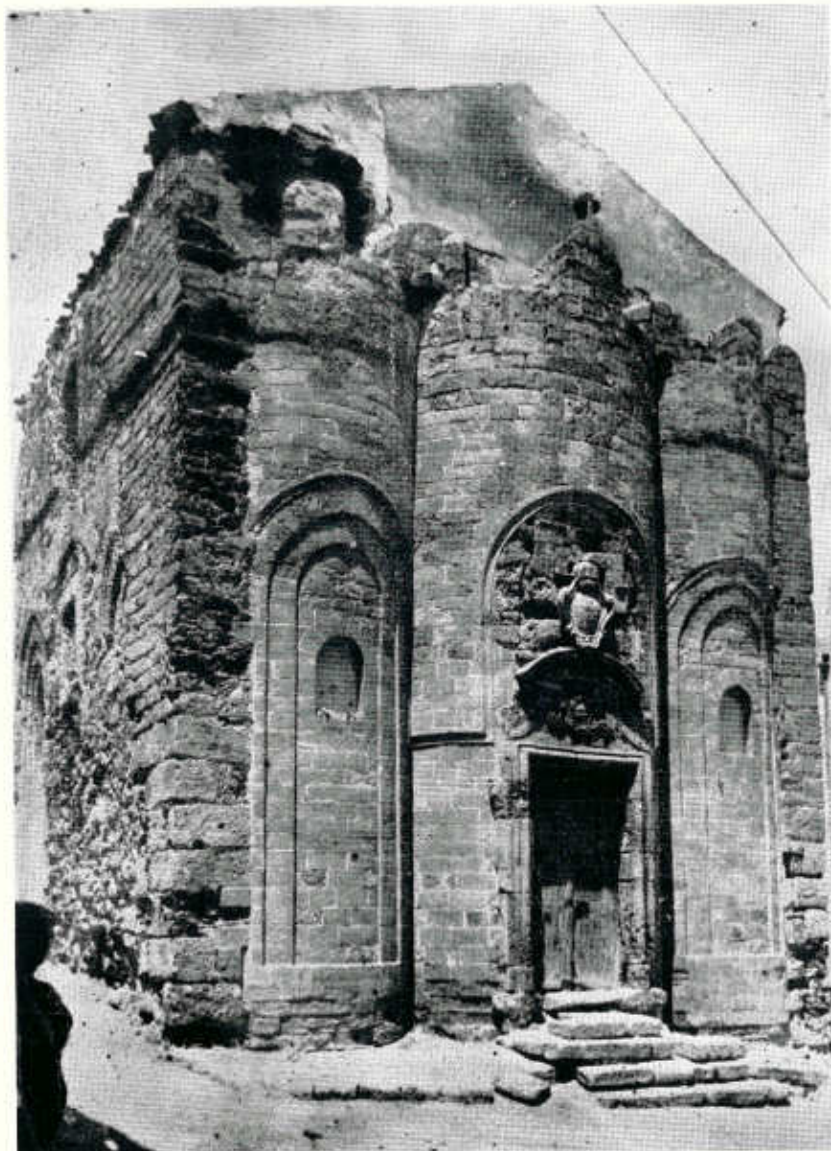
Ci rifacciamo quindi, per le notizie storiche annesse alla chiesetta, a quanto detto nell'eccellente articolo di Alberto Rizzo Marino — «L'Abbazia di San Nicolò lo Regale» — pubblicato su questa rivista nel 1958.

Mazara, dopo la conquista normanna, era divenuta sede provvisoria del governo del Conte Ruggero, fratello del Guiscardo, che ne volle fare una sede episcopale, preponendovi un benedettino della comunità di S. Eufemia di Calabria.

Il Pirro (1), alla fondazione del cenobio basiliano di S. Maria delle Giunimare, fa seguire quella dell'abbazia di SS. Nicolò e Giovanni il Precursore, conosciuta meglio con il nome di S. Nicolò Reale (o lo Regale), perchè di regio patronato e volgarmente chiamata «Santa Niculicchia» per distinguerla dalla vicina chiesa di S. Nicolò al Serraglio.

Secondo alcuni studiosi manca di fondamento l'attribuzione fatta dal Pirro al Conte Ruggero e della data assegnata al monumento dal Pensabene (2). Del resto a nostro avviso il problema della datazione del San Nicolò Regale è ancora tutto da risolvere in quanto, come sarà detto più avanti, ci si trova di fronte ad un documento storico quanto meno poco chiaro, mentre l'analisi stilistica del monumento ci sembra permettere l'attribuzione al periodo dei Guglielmi.

Altro problema sollevato dalla Chiesa di S. Nicolò, è se essa appartenesse ai benedettini o ai basiliani; il tempietto, che il Pirro

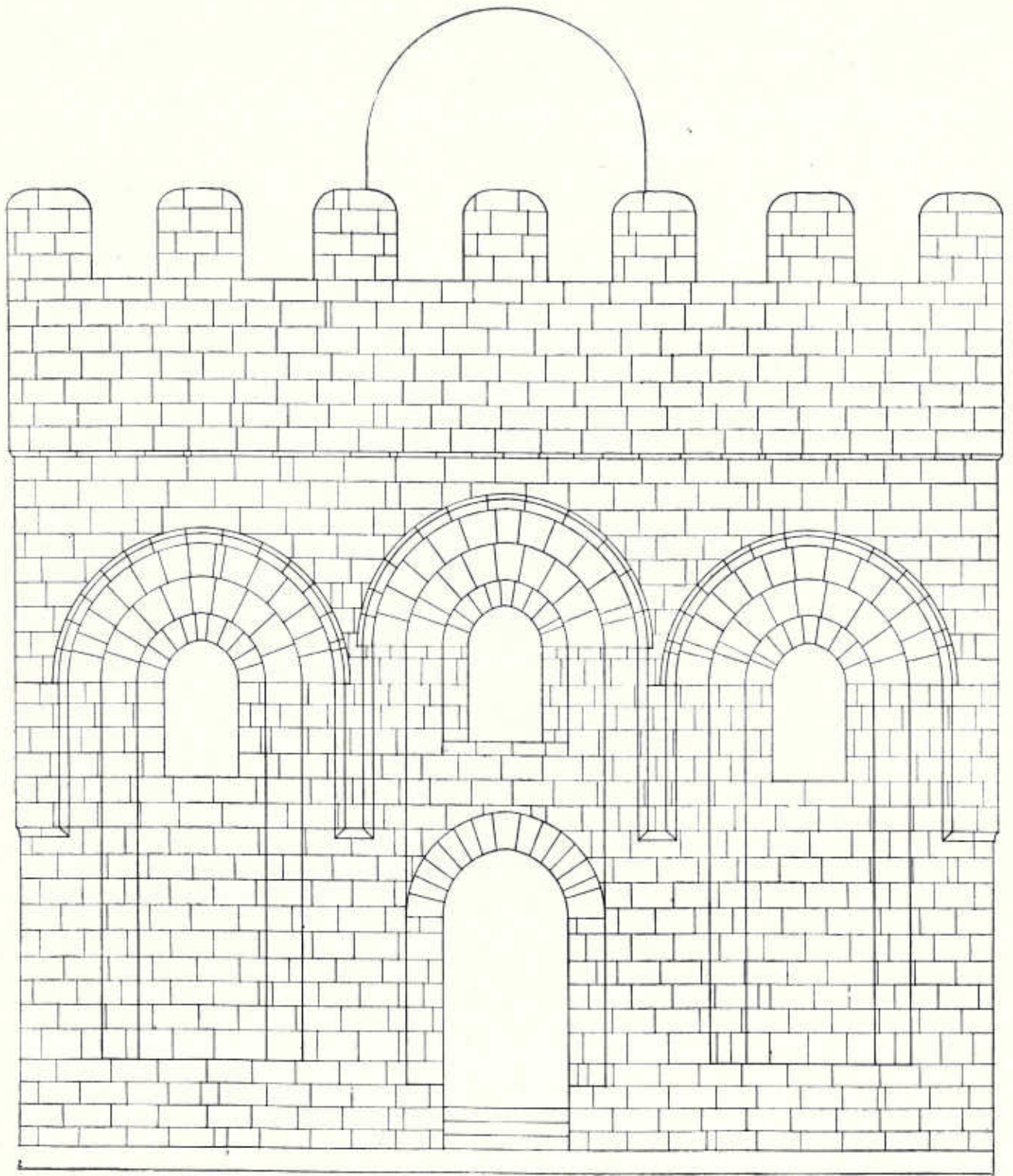


(Foto Boscarino)

Questa foto mostra il tempietto parecchio tempo prima del restauro; sono evidenti le precarie condizioni di esso. L'ingresso era dal lato triabsidato ed era caratterizzato da un portale barocco recante lo stemma dei reali di Sicilia, essendo la chiesetta di regio patronato. Lo stemma, tuttora esistente, è della bottega del Marabiti

(1) - Pirro, Rocco - Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata - Palermo 1643, pag.870.

(2) - Pensabene - La Cattedrale normanna di Mazara; in Archivio Storico Siciliano, A LIII p. 191 e seg.



Prospetto principale. Rivolto a nord, verso il porto canale, si staglia con classica eleganza fra le moderne costruzioni che lo circondano e lo opprimono. La stesura cristallina della sua superficie ci indica la chiara origine arabo-normanna. Le arcate degradanti rappresentano l'unica sobria decorazione e ritmicamente girano attorno all'edificio



Ecco come si presenta, dopo il restauro, il tempietto visto dal porto. Il paramento murario, trattato a piccoli conci accuratamente squadrate e messi in opera con letti di malta a vista, è un elemento importantissimo dell'architettura arabo-normanna

chiama «antiquissimum et testudinatium» dal Fazello (3), dal Centorbi (4), e dal White (5), viene attribuito ai basiliani, ma una costante tradizione locale l'attribuisce ai benedettini. Il White basa la sua tesi (a nostro avviso errata) solo sulla struttura architettonica, ma non tiene conto, come ci riferisce Guido Di Stefano (6), che ben

poche fondazioni basiliane si hanno durante il regno e che il monastero basiliano di S. Michele di Mazara risalirebbe al 1124 circa. Da notizie storiche risalenti al

poche fondazioni basiliane si hanno durante il regno e che il monastero basiliano di S. Michele di Mazara risalirebbe al 1124 circa.

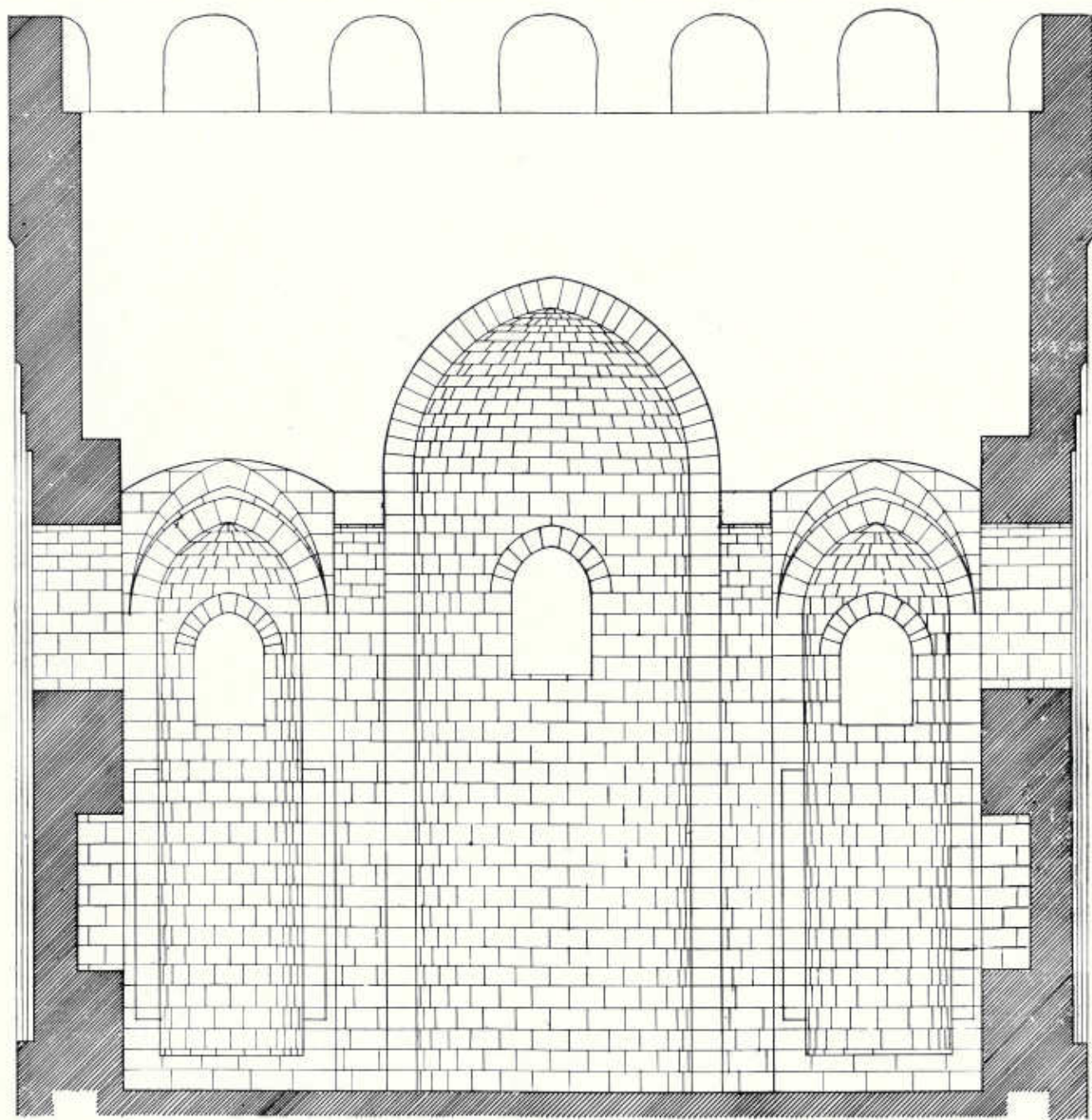
Da notizie storiche risalenti al

(3) - Fazello - O. PP. De Rebus Siculis, decades duae. Panormi apud Matthaeum Maldam et Franciscum Carraram, a. D. 1558.

(4) - Centorbi - Addizioni manoscritte alla «Topographia Inclitae Civitatis Mazariae» di Adria, in Bibl. Comunale di Palermo.

(5) - L. T. White - Latin Monasticism in Norman Sicily - Cambridge - 1938.

(6) - Guido Di Stefano - Monumenti della Sicilia Normanna - Società di Storia Patria, 1955 Palermo - p. 19-20.



Sezione SS' (vedi pianta a pag. 8). Mostra in spaccato le tre piccole absidi; in quella centrale, prima del restauro, si apriva l'ingresso



Ecco come si presenta il retro della chiesa dopo il restauro. E' scomparso il portalino d'ingresso barocco. Tipicamente arabo-normanne sono le arcate cieche duplicate che ornano le tre absidi: i rincassi delle arcate si susseguono a misurati intervalli sulla superficie muraria; ma mentre in quasi tutti gli esempi abbracciano pressochè per intero l'altezza dell'edificio, in « Santa Niculichia » il piano su cui giacciono è evidenziato da un ulteriore oggetto a spigolo vivo.

1742, rileviamo che il monastero di S. Nicolò apparteneva ai monaci benedettini; altre notizie storiche fornite dal Priore dell'Abbazia e Canonico della Cattedrale, si rifanno alla tradizione popolare che vuole il monastero benedettino e non basiliano.

Un altro argomento a favore della tesi benedettina è il fatto

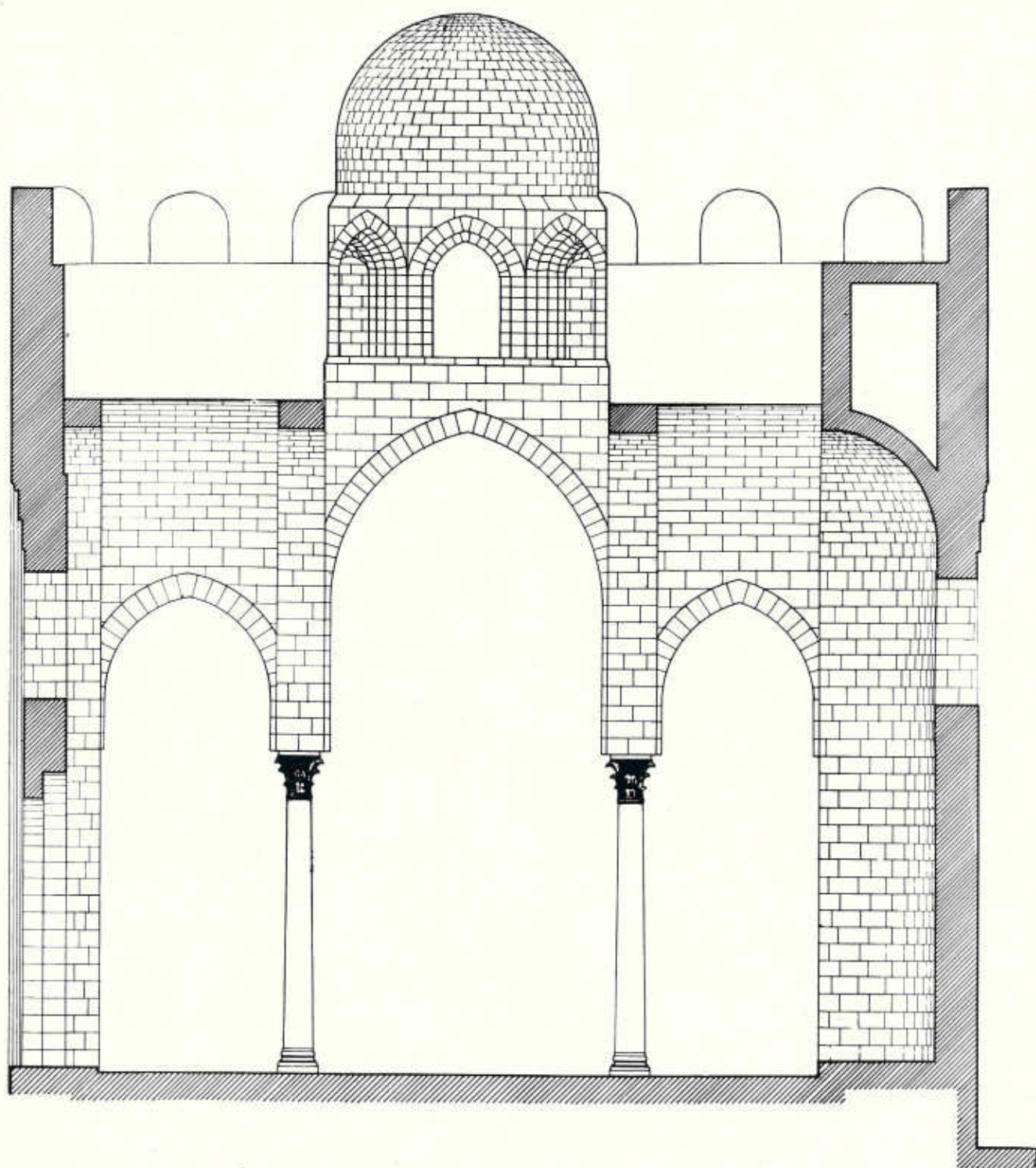
che non lo troviamo ricordato nell'opera di Scaduto «Il Monachismo basiliano nella Sicilia medioevale» (Roma 1947).

Il Pirro (7), dopo aver studiato l'una e l'altra tesi, assegna il tempio di «Santa Niculichia» ai benedettini.

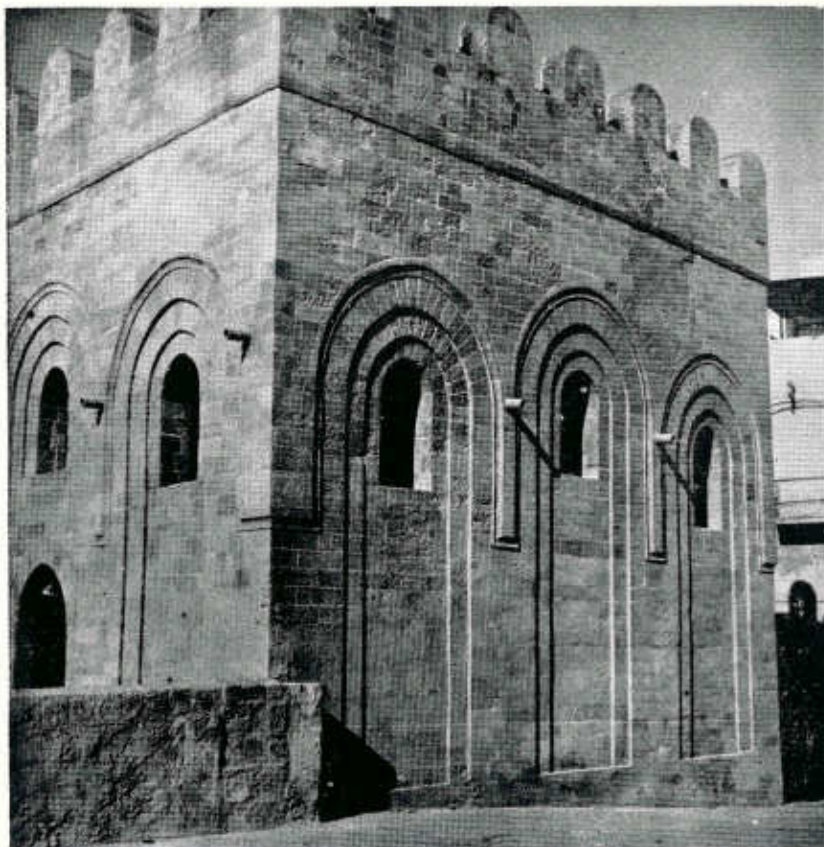
Ci è del resto completamente oscura la storia monastica, per

mancanza di documenti; l'unico citato dal Pirro è il diploma del 1101 col quale il Gran Conte, giorni prima della sua morte, unisce giuridicamente il nostro monastero con quello della SS. Trinità di Mileto in Calabria. Non si è sicuri però se trattasi del nostro monastero; il White e lo Scaduto non sono infatti d'accordo con questa

(7) - Op. cit.,



Sezione PP' (vedi pianta a pag. 8). Mostra lo spaccato lungo l'asse principale della chiesa e mette in evidenza la suddivisione della copertura. La cupola, che sormonta la chiesa, si imposta su un ampio ma basso tamburo, di forma perfettamente cubica ed emerge con profilo emisferico a sesto naturalmente rialzato



Altra veduta in cui è evidente la ritmica scansione degli archi ed il grammaticalmente perfetto svolgersi delle superfici

tesi, e dicono trattasi di un monastero della Sicilia orientale.

Nulla più rimane di questo monastero adiacente alla chiesa, demolito completamente negli ultimi anni dello scorso secolo.



La chiesetta a pianta quadrata, con santuario triabsidato, ha le stesse caratteristiche architettoniche della chiesa di S. Cataldo a Palermo, della S. Trinità di Delia a Castelvefrano e di altre.

Vandaliche trasformazioni subì nel 1600, quando fu adattata a pianta ottagonale, ma fortunatamente non furono cancellate le vecchie strutture. Nulla si sa degli altri rimaneggiamenti, nè delle merlature risalenti al basso medioevo, che però, ad un'analisi stilistica rivelano un modo di sentire ben diverso dalla compiuta espres-

sività del monumento, squisitamente arabo-normanno.

Nè del resto si hanno notizie dei modi di realizzazione dell'opera anche se appare evidente che venisse affidata a maestranze arabe, le quali vi lasciarono l'impronta della loro tradizione costruttiva nonché del loro gusto architettonico, come accade in quasi tutti i monumenti di questo periodo. Vi è infatti tutta una serie di edifici nei quali, benchè costruiti in epoca normanna, si avverte la presenza viva ed operante della tradizione architettonica musulmana, che non si interrompe coll'avvento dei Normanni, ma rivive in quel singolare momento che fu la architettura arabo-normanna.

Tipicamente arabe sono le arcate cieche duplicate che ornano le tre absidi, nonché le aperture degli altri tre lati (finestre e porte) secondo quello stesso motivo che si riscontra, anche se con un diver-

so grado di maturità, nella Ss. Trinità di Delia, nella Martorana, in S. Cataldo, ecc. Le arcate non oltrepassano mai, seguendo quella che possiamo chiamare una regola generale, la superficie del paramento murario e sono limitate da una breve cornicetta di raccordo che stacca nettamente la parte superiore o mediana del muro da quella inferiore, che si sviluppa uniformemente sino al piano di elevazione; infatti è caratteristica di questa architettura la mancanza di una qualsiasi zoccolatura.

I rincassi delle arcate peraltro si susseguono a misurati intervalli sulla superficie muraria, ma mentre in quasi tutti gli esempi abbracciano pressochè per intero l'altezza dell'edificio, in «Santa Niculicchia» il piano su cui giacciono è evidenziato da un ulteriore oggetto a spigolo vivo.

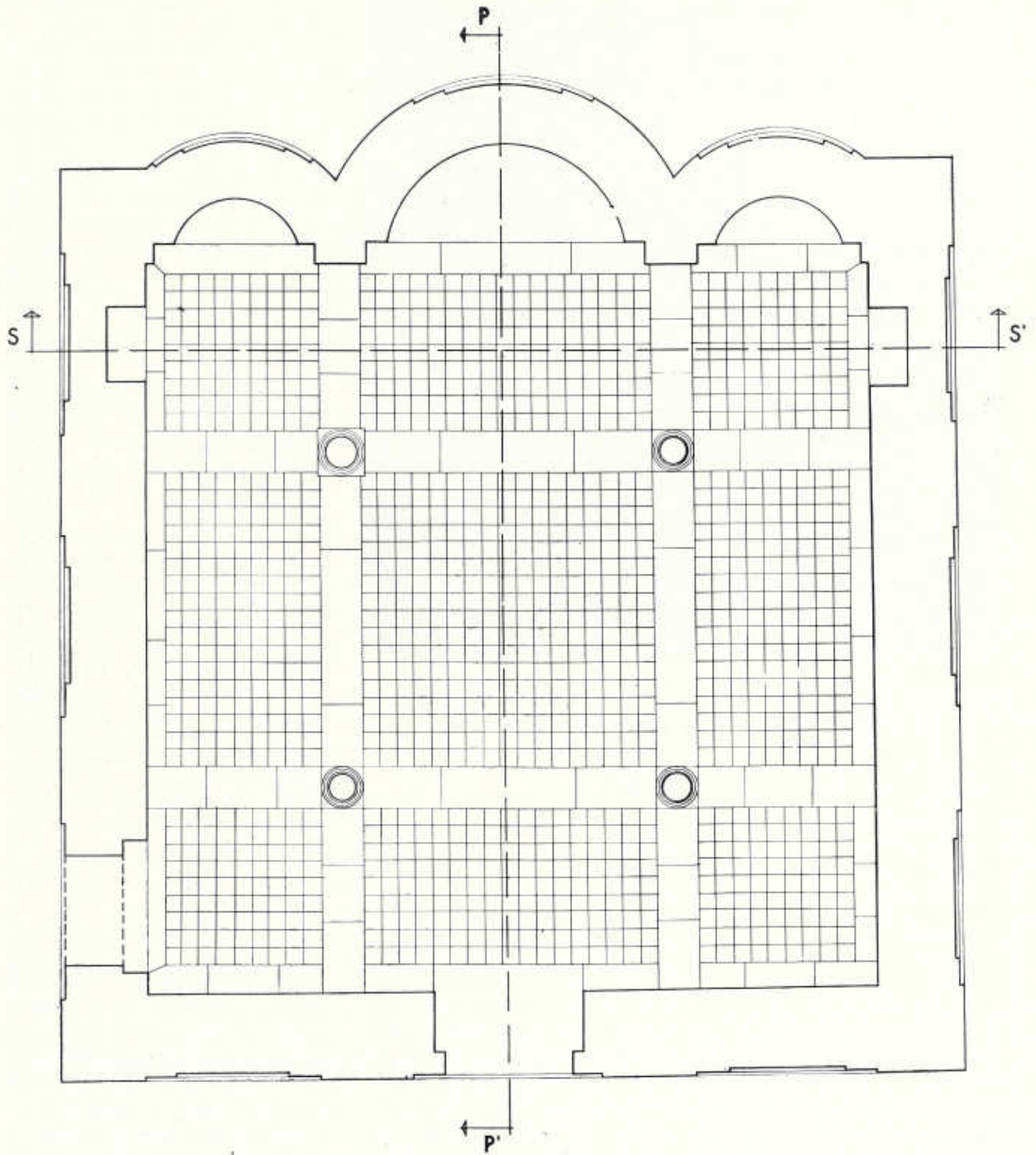
Il recente restauro dell'Architetto Minnissi ha messo in evidenza come questo oggetto (che si blocca nei punti di convergenza delle absidi laterali con la centrale), porti un attico, costituito da una fascia e dalla merlatura che conclude il tempietto con uno spirito quanto meno diverso che non il placato e grammaticalmente perfetto svolgersi delle superfici sottostanti. Fatto questo, che ci fa ritenere quest'elemento terminale come una sovrapposizione più tarda.



Il problema della datazione resta comunque insoluto; infatti, a nostro avviso, non è possibile far risalire al periodo della Contea (1061-1130) la raffinata sensibilità che informa tutto il monumento: dal perfetto sovrapporsi delle arcate a sesto acuto, alla ritmica e complessa scansione delle superfici ottenuta attraverso il ripetersi e svilupparsi dell'elemento stilistico fondamentale (arcate degradanti); e per finire all'assoluta mancanza di un qualche elemento decorativo caratterizzante il vano di accesso.

Confrontiamo (8) ora il San Nicolò Reale di Mazara col San Giovanni dei Lebbrosi di Palermo, di cui sappiamo la data di nascita (1071) e quindi sappiamo appar-

(8) - Per le illustrazioni, consultare: «Monumenti della Sicilia Normanna» di GUIDO DI STEFANO - Op. Cit.



Pianta del tempietto: quadrata con santuario triabsidato, ha identiche caratteristiche di quasi tutte le chiese del periodo arabo-normanno

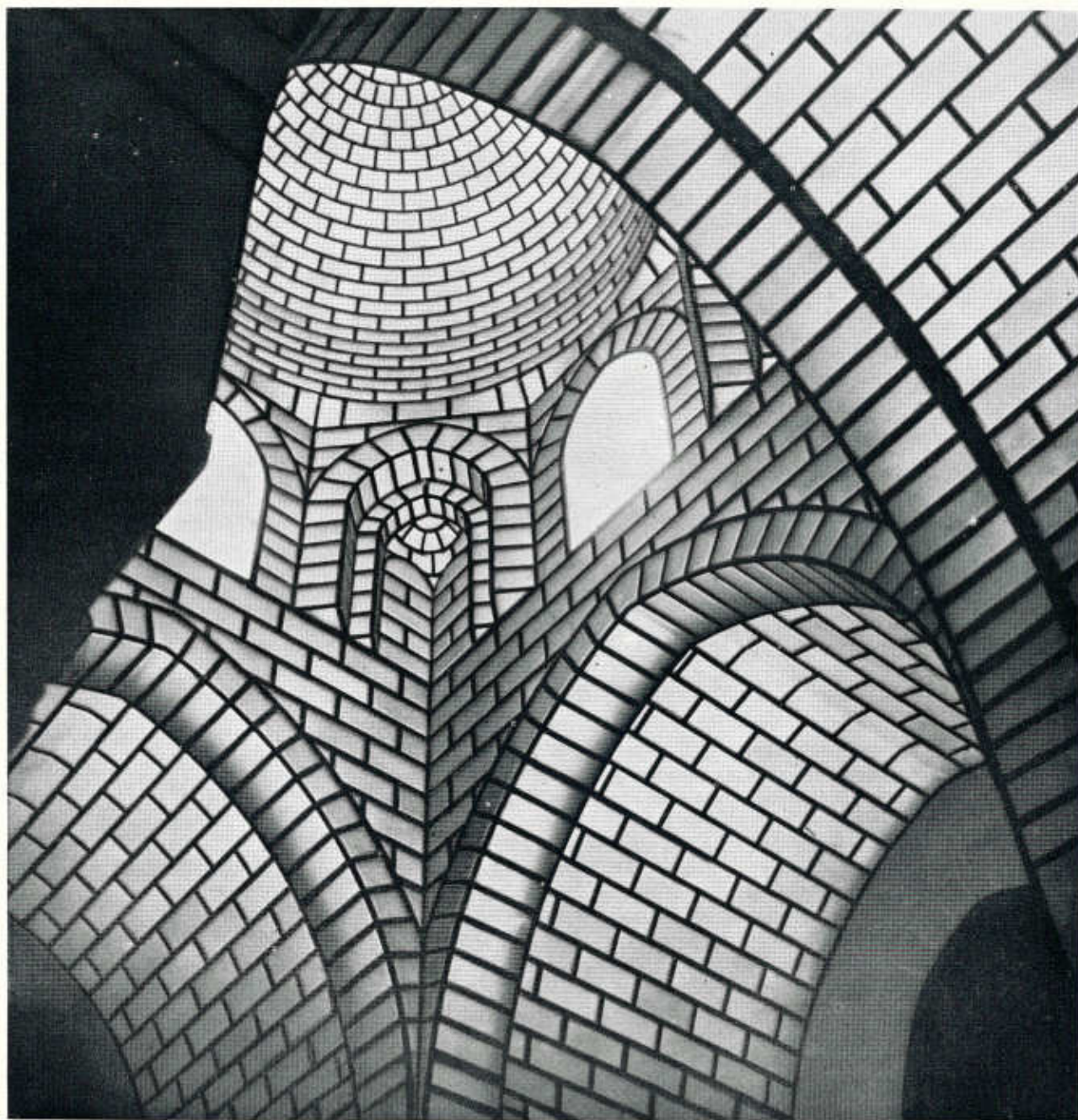


Foto questa che fa vedere quale sia l'effetto ottenuto con questo tipo di copertura in plastica adottata nel restauro

tenere al periodo della Contea: osserviamo le finestre dell'abside e dei fianchi; non si può certo asserire che trattasi di monumenti di datazione analoga; si nota una diversa sensibilità, un diverso modo di trattare la superficie muraria; in S. Giovanni manca quella maturità di dettaglio che invece informa tutto il nostro tempio. Lo stesso di-

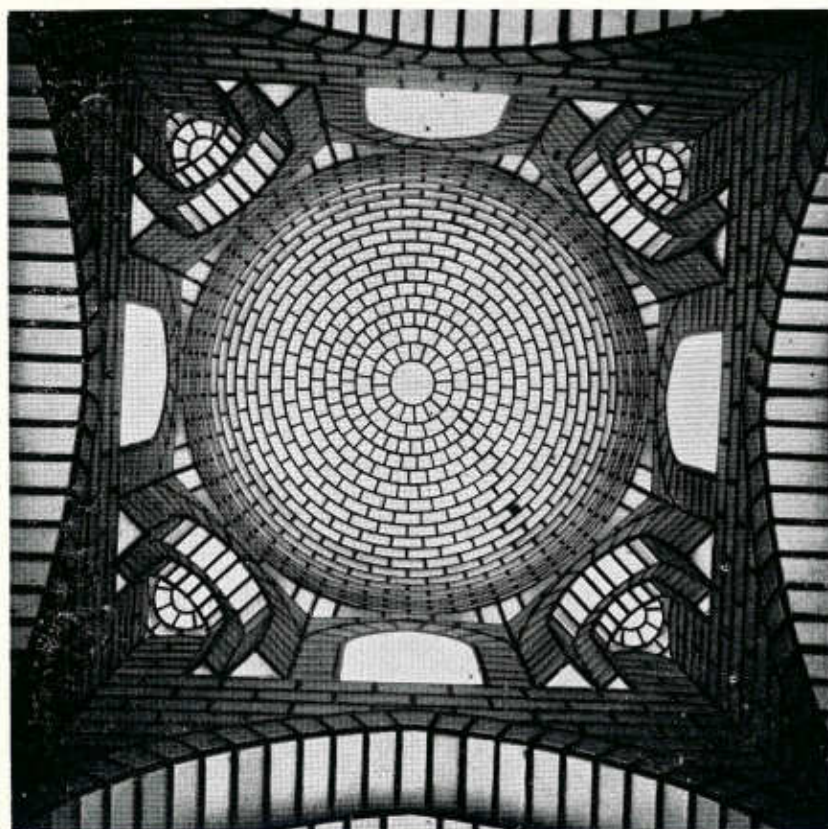
casi se lo confrontiamo con la chiesa di San Nicolò la Latina a Sciacca, opera che sicuramente è del periodo della Contea (9). Quindi, a nostro parere, è da scartare l'inserimento di «Santa Niculicchia» in questo periodo, che va dal 1061 al 1130.

Passiamo ora a confrontarlo con un monumento del periodo di Rug-

gero II (1130-1154): SS. Trinità di Delia a Castelvetro, la cui «datazione è da porsi con molta probabilità, tra il 1140 ed il 1160; ma presumibilmente più vicina al primo termine» (10). Questa chiesetta si avvicina molto al San Nicolò Reale, ha quasi la stessa maturità, che si nota specialmente nella breve cornice delle arcate.

(9) - Guido Di Stefano op. cit. pag. 21.

(10) - Guido Di Stefano op. cit. pag. 44.



In questa foto si nota perfettamente il passaggio da un tamburo a pianta quadrata ad uno a pianta ottagonale per mezzo delle nicchie angolari sporgenti in falso, su cui si appoggia la cupola

Ma per sentire lo stesso spirito, la stessa compiutezza, dobbiamo giungere al San Cataldo a Palermo (1154-1160). Non vi sono dubbi, a nostro parere, circa l'identità stilistica dei due monumenti.

Poste valide queste considerazioni di natura puramente stilistica, riteniamo necessaria una nuova datazione che assegni il monumento al periodo dei Guglielmi (1154-1195), e con molta probabilità al periodo di Guglielmo I (1154-1166).



Così come è stata ricostruita, la cupola che sormonta la chiesa, si imposta su un ampio ma basso tamburo, di forma perfettamente cubica, ed emerge con profilo emisferico a sesto naturalmente rialzato. Il tamburo non è tanto un elemento di raccordo, quanto una

nitida piattaforma da cui si diparte la massa cilindrica del cupolino: ciò che preme è lo sviluppo ed il contrapporsi dei volumi, stereotomicamente sentiti e costruiti come in tutti i monumenti arabo-normanni. In «Santa Niculicchia» il raccordo tra il quadrato dell'imposta e la base della cupola è realizzato a nicchie sporgenti in falso, analoghe a quelle che si vedono nel Mausoleo di Halid a Damasco o nella Tomba dell'Emiro Hussein al Cairo (11).

Le piante su cui si innalzano le chiese arabo-normanne, furono, forse per attrazione di modelli bizantini e comunque in relazione ad effetti da raggiungere, sia centriche (San Nicolò Reale, S. Maria dell'Ammiraglio, SS. Trinità di Delia), sia pseudo-centriche (San Cataldo).

Uno degli elementi caratterizzanti di questa architettura, e quin-



Veduta di un'arcata laterale

di anche di «Santa Niculicchia» è il paramento murario trattato a piccoli conci accuratamente squadrati e messi in opera con letti di malta a vista.

«Infatti un paramento così trattato offriva la possibilità di bloccare una grande superficie con un unico piano; ed i piani a loro volta determinano un volume limpido e cristallino» (12).

Da quanto fin qui detto, ci appare chiaro che ciò che caratterizza il nostro San Nicolò e gli esempi del tempo di Ruggero II e di Guglielmo I, è l'assetto geometrico decantato dalla più piena luminosità ma l'effetto chiaroscurale, che si riscontra in alcune chiese di questo periodo che hanno conservato la loro primitiva copertura, non è più percepibile nel nostro tempio, dato il tipo di copertura in plastica trasparente adottata nel restauro.

Dalla geometria dell'impianto strutturale ne deriva quindi la perfezione dei paramenti murari, il campirsi nitido delle superfici, la eliminazione di ogni risalto che possa in qualche modo introdurre un ristagno d'ombre, la compattezza degli elementi decorativi, resi ancora più preziosi dal loro impiego sobrio e limitato; e infine l'eliminazione nei portali di elementi (risalti, ghiere, cornici, ecc.) che possano turbare la serena stesura delle limpide superfici.

**VICIO DE PASQUALE
ALFONSO PORRELLO**

(Le fotografie sono di Vicio De Pasquale)

(11) - Alberto Rizzo Marino - «L'Abbazia di San Nicolò lo Regale» - in «TRAPANI, Rassegna mensile della Provincia», anno 1958.

(12) - S. Bottari - L'Architettura della Contea - V. Muglia ed. - Catania 1948.

Inventario culturale del 2^o dopoguerra

«Esperienze di un intellettuale in provincia» potrebbero intitolarsi queste note, che Salvatore Costanza ha raccolto per uno studio più organico, storico e sociologico, sulla cultura trapanese nel secondo dopoguerra. Esse, infatti, riguardano piuttosto un'esperienza intellettuale ben definita — risolta com'è da un esplicito impegno etico-politico —, se pur comune a tanta parte della generazione che si formò negli anni successivi al recente conflitto mondiale.

Politica e cultura

Eugenio Garin, nel ripercorrere l'itinerario spirituale degli intellettuali italiani nel secondo dopoguerra, ha scritto che, all'inizio, «l'uomo di cultura doveva rimettersi al proprio lavoro, ma non immemore dell'esperienza recente», e che la nota costante di tutte le «ripreses» di quegli anni era un invito all'intellettuale «perchè la sua opera fosse, non soltanto chiarificatrice, ma anche collaboratrice nell'edificazione di una società nuova» (1). Cioè, accanto all'hegeliano «libero mondo razionale dello spirito», riprendevano vigore gli interessi politici e pratici. Una condizione fondamentale per lo sviluppo delle nuove istanze si rivelava, intanto, la rinnovata esperienza democratica e antifascista, in cui sembrava fosse infine possibile sostituire alla tradizione ispirata dai temi stucchevoli della retorica nazionalistica una voce più autentica, esigenze e motivi più aperti alla realtà del mondo contemporaneo. D'altra parte, a mettere in rilievo le ragioni dell'esame di coscienza tentato dalle nuove generazioni d'intellettuali nei confronti del dannunzianesimo, e delle correnti spiritualistiche e idealistiche, era valso soprattutto lo sforzo di articolare il proprio orientamento in una dimensione culturale che ricercasse nel vivo dei contrasti ideali e sociali il suo significato più profondo. Da qui, poi, derivava quel binomio politica-cultura

che, pur caricandosi di tutte le ambiguità (già abbondantemente rilevate dagli studiosi) derivanti dalla meccanica trasposizione in certe espressioni del pensiero e dell'arte di interessi più propriamente pratico-politici, non si può comunque negare che abbia costituito — con maggiore o minore consapevolezza, relativamente agli ambienti assai ristretti della provincia intellettuale — l'unica concreta occasione di rinnovare le forme e i contenuti della cultura.

Il dopoguerra

Negli anni del «ventennio nero», i migliori intellettuali avevano preferito, per lo più, l'approdo un po' chiuso e distaccato delle forme poetiche ermetizzanti (Andrea Tosto De Caro) o della rielaborazione storiografica (Francesco De Stefano, Carlo Guida); ovvero si erano allontanati da Trapani per stabilirsi definitivamente al Nord. La guerra avrebbe sconvolto il clima rarefatto creato dal regime, qua e là appena percorso dal clangore dei discorsi mussoliniani e dagli echi minacciosi delle battaglie d'Africa. Si ritornava dal fronte con dentro il vuoto delle disillusioni patite. Particolarmente intenso fu in quella occasione il contributo alla ripresa culturale da parte dei più giovani, di coloro che la guerra avevano subito soltanto attraverso la pur penosa indigenza dello sfollamento. Non fu quindi facile, agl'inizi, rimettere in piedi l'impalcatura di una vol-

ta, con circoli, giornali, iniziative culturali che muovessero, cioè, lungo le direttrici già segnate dagli interessi delle vecchie classi dirigenti nel periodo pre-fascista. Qualcuno s'illuse che ciò fosse ancora possibile. Quando, però, un gruppo d'intellettuali pensava di allestire una mostra, promuovere un dibattito, vendere un libro si rivolgeva ai partiti e ai sindacati. La Camera del lavoro organizzò, per esempio, nel novembre del '46, una delle prime collettive di pittura. La presenza dei giovani caratterizzò un po' tutte le iniziative culturali di quel periodo: le associazioni studentesche si adoperarono per smuovere le acque, impostarono ambiziosi programmi, suscitarono discussioni. Nel giugno del 1945, la mostra di pittura organizzata dalla *Corda Fratres*: arte «tradizionalista», ignara del tumulto espressivo delle correnti d'avanguardia. Ma più d'uno sguardo s'alzava ora a scrutare nuovi orizzonti. «Sequestrati» nella modesta esperienza della provincia trapanese, non sorretti nemmeno da un «addentellato tradizionale», culturalmente stimolante (una tradizione pittorica, quella locale, piuttosto mediocre), i pittori e gli scultori che esposero in quei giorni alla Prefettura manifestarono subito i motivi (e i limiti) della loro arte: il gusto arcaico dello stile wildtiano in Domenico Li Muli, l'istintivo cromatismo in Di Gregorio e Valfré, la gradevole perfezione formale nella Marini. Contemporaneamente



Il « Corriere Trapanese » uscì dal novembre 1946 (dir. Damiano Cusumano) al luglio 1953 (dir. Willy Sandoz). Ebbe a direttori anche Pietro Vento (1947-50) e Gianni di Stefano (1950-51)

la *Corda Fratres* promuoveva riuscitissime manifestazioni ricreative, che alternava a tornate culturali, foltissime di pubblico e dense di interesse (2). Largo posto vi prendeva p. es. il dibattito sui problemi della scuola, sviluppato poi sui giornali cittadini da alcuni professori del nostro liceo (3). Un tale dibattito, naturalmente, si veniva svolgendo sulla impostazione laica da far assumere alla progettata riforma scolastica, piuttosto che sulle esperienze pedagogiche vere e proprie. Anche qui era evidente il carattere «militante» di una cultura che, poco preoccupandosi di scendere in profondità nell'analisi dei motivi operanti nella crisi ideologica e politica del dopoguerra, si compiaceva più spesso di riaffermare il senso di una polemica come reazione al passato. La stessa produzione effemeristica di quegli anni, come ha notato il Cilluffo, «era stata organo partitico, osservatorio locale, tribuna di polemiche ambientali, spingendosi in certi casi ai confini del volantino elettorale se non del libello» (4).

Nei giornali usciti in fretta a riprodurre le partizioni ideologiche e politiche del primo dopoguerra (tra nasismo e socialismo), si sentiva l'eco delle inquietudini giovanili dissolvitrici dei miti fascisti, e s'individuavano in forme estreme le responsabilità di quei ceti borghesi che Nello Piacentino definiva, nel '44, «cortigiani coltivatori di illusioni, assecondatori

primi del fascismo nei suoi piani liberticidi, intrisi di micidiale imperialità» (5); ma vi si preparava pure, insidioso, il veleno della mistificazione (6).

Il criterio propagandistico nella utilizzazione della cronaca, nello stile espositivo degli articoli, nel dibattito artistico-letterario manifestava chiaramente gl'intenti artigianali di iniziative cui veniva offerto, peraltro, un assai povero mercato giornalistico.

La stessa volontà uniformatrice, in seguito attuata dai gruppi dominanti locali, utilizzerà dunque i riflessi negativi di un ambiente assolutamente precario sotto il profilo della libertà di stampa, rendendo man mano più esplicite nell'opinione pubblica le ragioni di un crescente agnosticismo e conformismo.

«Ora se la validità culturale di un centro distante dalle grandi sedi universitarie — ha ancora notato il Cilluffo —, e comunque dai grandi cenacoli di tono europeo, si commisura dalla umiltà e dalla serietà dell'impegno, dalla concretezza delle ricerche sui problemi e sulla storia locale, dalla organizzazione di istituzioni culturali che aprano porte e finestre ai nuovi venti dell'intelligenza umana (conferenze non accademiche, dibattiti, circoli del cinema, amici della musica, teatri sperimentali, ecc.) allora la vita culturale di Trapani e di molti centri della provincia fu per cinque anni vivacissima e

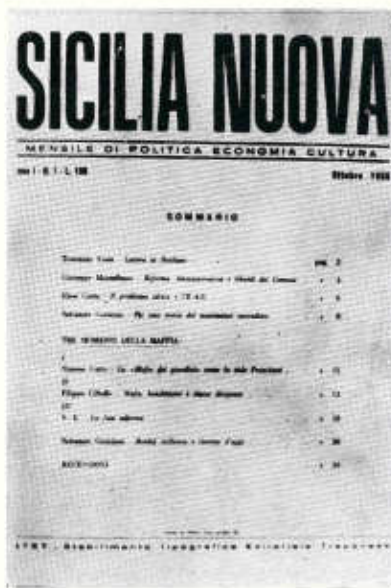
positiva (1944-1948). Gli anni più vicini al '44 ci appaiono addirittura remoti per la loro ingenuità e genuinità culturale e spirituale» (7).

Eppure non ci sembra di dover affermare il carattere di solidità e intrinseca forza di rinnovamento della vita culturale trapanese nel dopoguerra che *finì con il 1948*. (In realtà, all'affermazione di certi principi e di certi bisogni, e al vivace confronto delle idee, non corrispose la concreta iniziativa di una cultura capace di rinnovarsi nei suoi programmi e nelle sue strutture, al di là delle manifestazioni d'insofferenza nei riguardi del passato, o delle generiche attese nelle possibilità dell'avvenire). E' vero, invece, che le cause remote della flessione avutasi di lì a poco vanno individuate in quella «frattura» avvenuta durante il fascismo nel tessuto intellettuale della città, che aveva stradicato dall'animo dei trapanesi i legami più profondi con la storia e la vita dell'ambiente. Sicchè, passato il momento euforico delle aperture incondizionate e indiscriminate, quando ci si preoccupò d'organizzare su basi serie un certo impianto culturale meno disposto alle occasioni della spontaneità, il movimento intellettuale cittadino si piegò facilmente al mutato clima politico e morale, se pur entro un contesto organizzativo di circoli, organi di stampa e istituti culturali relativamente moderno e fun-

zionale. La cultura, in definitiva, fece anche essa la sua scelta consapevole, dopo il '48, non trovando né dentro di sé (per i condizionamenti pratico-politici), né tanto meno nell'immediato retroterra culturale del trascorso ventennio le ragioni di una «autonoma» vita spirituale.

L'incontro con Gramsci

In un racconto pubblicato nel '57, Luciano Bianciardi rievocò in chiave d'ironia certe esperienze del *lavoro culturale* nei partiti di sinistra, in un periodo in cui — gli anni tra il '48 e il '53 — gli intellettuali di provincia si trovarono impegnati ad aprire dibattiti, a impiantare cineclub e spettacoli di massa, a commentare i classici del marxismo, curati dalle edizioni Rinascita (8). Fu una febbre di iniziative che a poco a poco invase tutta la penisola. Dal centro venivano diramate precise direttive di lavoro, e queste si trasformavano, durante interminabili e vivaci riunioni nelle sezioni ideologiche di partito, in piani d'attività, in programmi per una cultura *libera, moderna e nazionale*. E' abbastanza naturale che anche da noi quelle giovani energie che si erano venute formando attraverso l'impegno politico marxista si gettassero con entusiasmo a promuovere tali programmi. L'intellettualità di «sinistra», formata per lo più da giovani fra i venti e i trent'anni, aderì al marxismo (magari al di là delle stesse formule politiche) non, come si può pensare, sulla base di scelte sentimentali o di classe — tuttavia in più casi compresenti —, ma fondamentalmente obbedendo alle necessità di un consapevole incontro con la realtà politico-sociale. Per quanti fummo partecipi di quel movimento, la *tensione ideologica*, il clima di civile confronto che caratterizzarono la cultura marxista in quegli anni, attingendo spesso ad autentiche riserve di vita popolare (storia, arte, poesia), erano rivolti verso i modi possibili di una ricerca della pratica quotidiana — dell'esperienza contadina —, anzitutto —, ma in sostanza per chiarire, per *trovare* noi stessi. Per alcuni valeva senza dubbio l'influsso del *Politecnico*, che per essere allora il Vittorini, direttore della rivista, un militante comuni-



La rivista politico-culturale «Sicilia Nuova», di orientamento marxista, si pubblicò tra l'autunno del '56 e la primavera del '57

sta ebbe tra noi adesioni acritiche. Non a caso, negli anni tra il '45 e il '47, le accoglienze maggiori erano state riservate ai libri di Sartre, piuttosto che a quelli dello stesso Marx (mai studiato a quel tempo veramente), alla psicoanalisi di Freud e alla psicologia analitica di C. G. Jung, piuttosto che alla filosofia dello spirito e alla storiografia etico-politica di Benedetto Croce. Fino a quando non arrivarono nelle librerie le opere di Antonio Gramsci, non si può dire che lo storicismo nelle sue varie articolazioni e risoluzioni avesse incontrato molta fortuna. Una eccezione poteva essere rappresentata dal favore con cui erano seguiti da parte nostra gli studi e le note *belfagoriani*; ma dello storicismo propugnato in letteratura da Luigi Russo si accoglievano prima di tutto l'impegno culturale anticonformista e la «protesta laica», senza però intenderne pienamente l'effettivo significato idealistico. (E forse anche il pensiero di Lenin, che cominciò a circolare attraverso le edizioni in lingua estere di Mosca, non ci lasciava indifferenti proprio in virtù di un esito volontaristico, chiaramente definibile nella strategia politica proposta dal rivoluzionario russo). Orbene, proprio il ripensa-

mento del marxismo in funzione della critica nei confronti dell'*egemonia* culturale crociana, iniziata puntualmente verso il '48, avrebbe progressivamente richiamato l'interesse per l'idealismo del filosofo napoletano, col quale si sarebbero «fatti i conti» attraverso la polemica gramsciana dell'anti-Croce. Ma pochi appresero direttamente dai libri del Croce la pur alta lezione etico-civile che dagli stessi veniva celebrata. Questa, del resto, durante il fascismo (e anche prima) non aveva sostanzialmente intaccato l'impalcatura ideologica nazionalistica, o clericale-rurale, su cui aveva per lo più poggiato la media cultura delle classi dirigenti locali. Le stesse teorie gentiliane, garantite dal fascismo, costituirono una mediazione scarsamente stimolante, per questo aspetto, in un ambito culturale dominato da gretta chiusura provinciale. Né si deve dimenticare che molto marxismo e stalinismo venne innestandosi sul tronco di un generico gentilianesimo.

Le letture di cui si alimentò la nuova generazione, negli anni postbellici, furono i romanzi di Brancati, Camus, Ehrenburg, Hemingway, Pavese, Vittorini; le poesie di Eluard, Lorca, Quasimodo; i saggi di Benda, Huizinga, Russell. Nasceva dalla recente esperienza della guerra il bisogno di documentarsi sulla crisi politica e morale che ne aveva provocato gli immani conflitti (com'era verosimilmente rappresentata da Giaime Pintor); ed era ormai largamente scontata nella coscienza dei più l'arbitrarietà delle mitiche opposizioni fasciste (patria, nazionalismo, anticomunismo). Di fronte alle tragiche contraddizioni della società italiana, e meridionale in specie (così ben delineate negli scritti di Guido Dorso e di Carlo Levi), l'intellettuale avvertiva la inadeguatezza della sua atavica *solitudine*, del suo «farsi questione del mondo», ma di un mondo solidificato di cose che erano una volta per sempre ciò che sembravano essere (9). La problematicità della nuova posizione, alimentata anche dalle ristrettezze etico-culturali della provincia, presto o tardi avrebbe instaurato un rapporto più vivo e fecondo con la realtà attraverso le mediazioni politiche, le quali, in quanto affermavano certe istanze di rinnova-



AZIONE LIBERALE

ORGANO PROVINCIALE DEL P. L. I.

Anno I - N. 21

Trapani, 20 Agosto 1946

Sped. in abb. post. Il gruppo

Repubblica costituzionale - governo della maggioranza - tenuto dalla nazione - governo sociale - servizio di legge - che soddisfa le aspirazioni della gente.

Periodico settimanale - 1946 - 10 lire - Per la pubblicità...

GIUDA nel Governo

Nella durissima situazione in cui si trova l'Italia, De Gasperi, l'ha chiesta il ruolo di decisione internazionale...

...invece in questo momento, per spiegare la presenza di Giuda nel governo, si dice che, ad un certo punto, De Gasperi, minacciato di guerra civile per la scelta di forma di adozione di una costituzione, si era...

...che attraverso la giustizia, si era liberata dal vincolo dell'obbedienza del fedele, senza tuttavia, mai averne gli stessi caratteri ad abbandonarsi e cadere in preda del regime della Patria. Ma oggi, le relazioni vanno...

I compiti della Costituente ULTIME N

Continuazione del riassunto dell'articolo di G. De Santis

Le rapporti tra governo e parlamento nella storia della Stato...

Rapporti tra governo centrale e governi locali

« Azione liberale », settimanale diretto da Renzo Venza, uscì dal febbraio 1946 al febbraio 1947

mento della società, *universalizzavano* l'esperienza intellettuale, dotandola di una coscienza cosmopolita. L'adesione allo storicismo gramsciano che accompagnò l'evoluzione degli intellettuali in provincia si sarebbe precisata in seguito in tutte le sue implicanze politiche e filosofiche, come il rifiuto opposto all'estraneazione e alla solitudine, ma in sé celando la rivolta contro il ristretto ambiente in cui gran parte dei giovani doveva quotidianamente affrontare i problemi della vita.

Se non era venuta meno la fiducia nel valore vitale della cultura come possibilità a sé di formare l'uomo, era però ora impossibile sfuggire alle necessità politico-normative del moderno *Principe*, per cui il partito, nel suo sforzo di fondare «una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume», pretendeva che ogni atto venisse concepito «come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato», solo in quanto aveva come punto di riferimento il partito stesso, e servisse «a incrementare il suo potere o a contrastarlo» (10).

Il primo contatto con Gramsci i giovani lo stabilirono all'interno delle sezioni dei partiti marxisti, addestrandosi in quella milizia politica che, nella estrinsecazione del rapporto «organico» partito-intellettuali, costituiva per molti l'unica forma possibile di cultura. (Per l'appunto negli anni '49-'50

furono messe in circolazione le teorie sull'estetica marxista-leninista; ma lo sviscerato amore per la realtà (meglio, per l'*oggettivamente progressivo*) solo in parte poteva ripagarci delle insoavi vedute estetiche e culturali che giungevano allora sulla linea della zdanoviana *Politica e ideologia*.) Lo intellettuale che si riallacciava in provincia, più o meno direttamente, al «movimento di classe» accettò questa rigida sottolineatura politica solo in vista di una più vasta e profonda esperienza culturale e morale: quella del mondo contadino, al cui contatto avrebbe dovuto fecondarsi ed esprimersi la forza del proprio pensiero.

Nell'identità fra cultura e politica, l'organizzazione di mostre di arte, circoli del cinema (11), convegni e centri di lettura non poté certo sottrarsi alla chiusura dogmatica delle ideologie contrapposte, scontando perciò l'illusione di un «dialogo» affidato alla sola responsabilità degli uomini di cultura. Tuttavia a quel tipo d'intellettuale non importavano veramente certe scadenze politiche, ma importava moltissimo la vitalità concreta di una coscienza morale che si faceva risiedere nei sussulti di un mondo chiuso parimenti nella solitudine. E', segnatamente, il caso del *Circolo Incontri*, che organizzò, tra il '52 e il '54, un ciclo di conferenze (Tommaso Fiore, Lucio Lombardo Radice, ecc.), e una mostra del pittore Giovanni

Valfré, il quale nelle figure femminili, nei ritratti e paesaggi di ambiente contadino, resi con toni popolareschi, intese un po' racchiudere la tematica populista di quanti ricercavano l'incontro con le «persone» di una realtà non sfuggita dai miti retorici. La *civiltà contadina* fu infatti il mito vagheggiato in quel periodo dalla cultura «di sinistra»: il gusto neorealistico e le diverse manifestazioni dell'escatologia contadina si ritrovavano nella letteratura e nell'arte con senso di vera illuminazione: i versi di Rocco Scotellaro, le notazioni etnologiche di un Levi e di un De Martino, i quadri di Guttuso.

Durante un convegno culturale organizzato dal P.S.I. ad Erice (1953), i temi del dibattito suscitato dall'*ideologia contadina* (non senza sostanziali apporti del pensiero di Guido Dorso, cui si richiamava qualcuno dei socialisti locali) dovevano risolversi ancora, schematicamente, nella formula dell'alleanza degli intellettuali con i ceti contadini, come del solo *elemento di rottura* capace di agire con effetti grandemente innovatori in direzione del tradizionale blocco agrario. Vi fu addirittura chi, parlando ai convenuti delle proprie esperienze in uno dei centri più miseri dell'interno dell'isola, ammise doversi considerare veramente feconda la cultura che in sé fosse in grado di muovere i contadini poveri del suo paese

nella resistenza contro le forze della «sopraffazione agraria e mafiosa».

E' giusto, però, ravvisare in queste posizioni l'avvio a una consapevolezza nuova dei problemi della società meridionale, da parte di molti giovani intellettuali; i migliori dei quali, come avrebbe poi riconosciuto il Salvemini, sarebbero rimasti fedeli all'ispirazione morale della loro gioventù, anche quando, passati gli entusiasmi di quegli anni, ripenseranno con un senso più diffuso della realtà alle formule che li avevano guidati nella «pratica minuta» del marxismo (12).

La «fuga» degli intellettuali

A poco a poco l'atmosfera vibrante delle lotte contadine si venne illanguidendo. E le manifestazioni intellettuali, che si erano spinte nel tentativo di risolvere l'intimo dissidio emerso nella coscienza contraddittoria dell'uomo di fronte alla crisi ideale e sociale del tempo, rientrarono via via negli usi tradizionali, riassorbite per lo più nel quadro delle scelte non effimere dei ceti dirigenti: allo spirito libertario, o pragmatico, di quel decennio (1944-'53) seguì presto un atteggiamento di sostanziale immobilità, in cui la cultura apparve come ripiegata su se stessa. L'erudizione storica, l'archeologia, la *rêverie* letteraria tornarono nuovamente in auge, forse perché si rese molto comodo rifugiare la propria viltà civica nelle passioni innocue del passato, a scan-

so soprattutto delle compromissioni presenti.

Quell'atteggiamento di passività intellettuale, che si alimentava di espedienti etnico-geografici (13) o di curiosità tipologiche, o di anguste rivendicazioni patrie, non riceveva, anzi, impulso nemmeno dall'estro di una evasione fantastica, esercitandosi piuttosto in una stanca ripetizione di luoghi comuni.

I segni di un tale mutamento si erano d'altronde manifestati assai presto, arrivando come conseguenza di una «scissione» ideologica e politica che aveva condotto gli intellettuali di provincia a dover scegliere tra due vie diverse: piegarsi al clima di autocensura, instaurato più o meno apertamente dopo il 1948; ovvero far coincidere in tutto l'impegno culturale con le esigenze della lotta politica. Là dove non era possibile una feconda simbiosi tra differenti esperienze ideali e morali, non soltanto la responsabilità dell'intellettuale si mostrò fatalmente destinata a vanificarsi nelle velleità esornative dei «compagni di strada», ma, attraverso una ben precisa scelta politica, la medesima apparve senz'altro insidiata nella sua funzione mediatrice. Pur se non poteva convincere del tutto l'idea del condizionamento partitico della cultura, ai fini di un suo «integrale» rinnovamento, ad ogni modo per gli intellettuali «di sinistra» non era ormai più possibile impostare una qualsiasi resistenza contro la suddetta involuzione, all'infuori dell'impegno

politico formale. Ma apparve anche chiaro che, con ciò, l'exasperazione polemica nelle certezze dottrinarie precludeva ogni ragione di consapevolezza «umana» e di confronto, sterilizzando la cultura in vuoti teorizzamenti.

Sulla sponda opposta, quanti fecero penitenza dei facili entusiasmi del dopoguerra man mano vennero abbandonando il loro abito di severità laica e di «illuminato» progressismo: che non era certamente un tributo reso alle mode intellettuali, ma una qualità mimetizzatrice, da sfruttare e risolvere in un ambiente ormai chiaramente predisposto all'erosione della libertà e all'inconsistenza morale.

Tuttavia l'indirizzo riordinatore, che dal '54 al '58 fu impresso dagli enti locali a circoli, istituti e riviste culturali (14), riuscì a convogliare sul piano organizzativo le energie provenienti da posizioni ideologiche tanto diverse; anzi, tra intellettuali e potere politico, si stabilì a poco a poco un rapporto più intrinseco (bensì più insidioso e ambiguo), polarizzabile, in ogni caso, verso la pura disponibilità del «servizio» culturale; ma per ciò che, di riflesso, tale rapporto rappresentava come effetto di un'impronta politica ben precisa chi non seppe, o volle, adeguargli finì in pratica con lo estraniarsi dal corso della cultura locale.

In questo alveo, dunque, si esercitò l'intatto prestigio della tradizione, dove accortamente irrette e catturate naufragarono ben

NO II — N. 15. Trapani 8 Luglio 1945.

LA VOCE DEL CITTADINO

ORGANO PROVINCIALE DEL PARTITO D'AZIONE

Pensiero ed Azione	Direzione ed Amministrazione: Via Carosio, 24	Giustizia e Pace
Popolo Italiano,	Un giorno, quel masnadiero prezzolato e cancelliere della monarchia sabauda, disse che le elezioni costituivano ludi già riconosciuta infondata. Tutte le forze della reazione appoggiarono e mantennero in vita il fascismo: monarchia, cu-	SINCERITA'

«La Voce del Cittadino», di ispirazione liberal-socialista, uscì dal giugno 1944 al giugno 1946 con la direzione di Francesco Manzo

IGIENE MENTALE

Organo Ufficiale della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale

DIRETTA DA GABRIELE TRIPI

IN UNIONE CON C. DE SANCTIS E D. PISANI

EDITA A CURA DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI TRAPANI

« Igiene Mentale, diretto da Gabriele Tripi, esce dal 1957 a cura dell'Amministrazione Provinciale di Trapani. E' l'organo ufficiale della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale, ed è pubblicato dall'Ospedale Psichiatrico di Trapani, diretto dallo stesso Prof. Tripi. Fu preceduto, dal 1954 al 1957, dalla pubblicazione degli Atti del centro di studi istituito presso l'ospedale

presto le risorse « radicali » di parecchi intellettuali.

Il massiccio fenomeno emigratorio, che si era già iniziato nello immediato dopoguerra ma che assunse aspetti nuovi a partire dal '48, fece venir meno di per sé un potenziale elemento di rottura di tale azione involutiva, allontanando le forze più giovani e consapevoli (Sprezzando il « quieto vivere » per la vita intensa delle idee, un giorno alcuni presero la

via del nord; ma furono seguiti presto dagli altri, cui in patria era stata negata financo l'aspirazione al certo). Tuttavia come non riconoscere nella « fuga » degli intellettuali anche un valore « mitico », oltre che umano e sociale? Quello che le deriva, cioè, dall'essere quasi una proiezione e dissoluzione in nuovi destini, di una diffusa attitudine a collocare fuori dei confini della propria terra (ma sempre ad essi richiamantesi me-

dante le suggestioni della memoria) più spiegate istanze di verità e di giustizia?

In effetti, nell'intreccio dei diversi motivi in cui si esercita il gusto della mitizzazione presso un certo strato d'intellettuali, specialmente in Sicilia, questa vaga tentazione alla « fuga » rappresenta indubbiamente un fattore di irrisolutezza e d'evasione, che porta a svuotare d'ogni apprezzabile significato la relazione dialettica tra storia e cultura, tra cultura e società.

« E' in genere l'intellettuale isolano — affermava anni fa S. F. Romano —, che nove volte su dieci è un "fuggito dall'isola", sia nel senso che ha consumato la sua fuga definitiva con un viaggio che lo ha condotto a emigrare in altre regioni, sia idealmente in una fuga fatta per vivere definitivamente e solo a contatto con "scelte letture" e "scelti spiriti" lontano dal contagio delle lotte politiche e sociali, dalle miserie reali dell'isola, o solo in rapporto con queste ultime per quel tanto che rientra negli schemi intellettuali della tradizione letteraria » (15).

Incapace d'imporre una scelta precisa alle proprie strozzature etico-culturali, accresciutesi dinanzi alle durezza di una situazione che ha fatto scendere la sua funzione ai margini della sussistenza e del compromesso, l'intellettuale inizia quindi il suo amaro cammino a ritroso. Chi rifiuta di sottostare agli esiti, sempre approssimativi, dell'impegno politico formale non può che irretirsi oramai negli ambigui schemi dell'evasione fantastica e dei miti della memoria; ma ciò che l'intellettuale vagheggia di più è il momento in cui sarà possibile per lui sottrarsi alla meschina routine della società di provincia. Alcuni mediteranno la fuga per tutta la vita; ad altri accade un giorno di intraprendere il viaggio, nel treno che li porta insieme agli emigranti verso la grande città del continente, gomito a gomito coi braccianti della loro terra. Ultimo incontro, questo, con un mondo che costruisce i suoi miti, al pari degli intellettuali, « sempre sperando qualcosa d'altro, di meglio, e sempre disperando di poterla avere » (16). Un incontro,



cioè, che seppure finisce, per lo intellettuale, con la decisione di recidere i legami con la provincia, opererà ancora in funzione di una problematica della conoscenza storica, resa in fondo più urgente dalla riflessione sulla propria esperienza morale.

Riprende, perciò, la ricerca di una autenticità di valori che, tuttavia, il divorzio dai problemi concreti rende ormai illusoria.

Per chi resta non c'è che l'isolamento, cui lo costringe intanto la sfiducia che qualcosa possa veramente cambiare, e al quale si accompagna il più delle volte la stanchezza e il rancore.

SALVATORE COSTANZA

(continua)



Due cataloghi di mostre alla Galleria d'Arte

(1) E. GARIN, *la cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, 1962, p. 229.

(2) Vi parteciparono, tra gli altri, Enzo Dalla Chiesa, Salvatore Fugaldi, Antonio Gasperetti, Simone Gatto, Piero Miniati e Renzo Venza. (Argomenti privilegiati: esistenzialismo, psicoanalisi ed ermetismo).

Coordinata nelle sue molteplici iniziative da Giuseppe Cavasino, che la diresse dal '44 al '46, la *Corda Fratres* rappresentò, subito dopo la liberazione — come ha ricordato Filippo Cilluffo —, uno dei primi luoghi d'incontro tra i giovani trapanesi, costituiti anzi il nucleo generativo delle future organizzazioni culturali e ricreative di Trapani; si ascoltarono nelle sue sale ingenue parole, ma nuove e rinnovatrici; i reduci vi portarono i problemi e le faziosità della più tormentata vita italiana del nord, ma vi portarono pure le voci dei nuovi poeti e le nuove categorie di pensiero, sicché nel nostro ricordo il rilievo culturale della *Corda* tende involontariamente ed insensibilmente ad accentuarsi e alla cruda dimensione della ragione subentra una più favolosa distesa di modi e di impegni (*Profilo della vita culturale della Provincia di Trapani dopo la liberazione*, in «Trapani», a. III, 1958, agosto).

(3) Stefano Mercadante, Michele Di Marco e Renzo Venza.

(4) F. CILLUFFO, *Profilo cit.*, (1958), maggio. Un giudizio, questo, che può essere pienamente accettato, solo a voler scorrere i numerosi fogli pubblicati a Trapani nel periodo suddetto: dall'azionista *Voce del Cittadino* (1944-'46) alla nasiana *Gazzetta del popolo* (1944-1947), dall'*Azione Liberale* (1946-'47) al Monarchico *Corriere Trapanese* (1946-53), ai più effimeri organi repubblicani e socialisti. (Assente, fino al '48, la stampa cattolica). Questi fogli impostano la loro tematica sul pettegolezzo paesano, sulla cronaca spicciola. Raramente su più distese argomentazioni di interesse politico e culturale, se si eccettuano il tono liberalsocialista di alcuni «tondi» del settimanale azionista, ripresi dalla stampa di partito, e la terza pagina del *Corriere Trapanese*, ma in anni successivi al '48.

(5) *Gazzetta del Popolo*, 26 nov. 1944, n. 5.

(6) «In questa diffusa libertà... si può essere tutto, ma non si può essere niente. Liberi, sì, liberi di avere una opinione. Ma non liberi, ancora di non averla», scriveva

p. es. g.l.v. del *Corriere Trapanese* (1946).

(7) F. CILLUFFO, *Profilo*, (1958), febbraio.

(8) Pubblicato da G. G. Feltrinelli nella *Universale economica*.

(9) J. ORTEGA Y GASSET, *L'intellettuale e l'altro*, in «Schema della crisi», Milano 1946, pp. 171-182.

(10) A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato Moderno*, Torino 1949, p. 8.

(11) Il *Circolo del cinema* fu organizzato tra il '50 e il '54 da Nicola Badalucco, e presieduto da Nello Piacentino. Il Cilluffo ha osservato che «le facilitazioni associative praticate agli studenti permisero di orientare i giovani più aperti e sensibili ad una certa finezza di lettura filmica; la fine del Circolo è perciò deprecabile soprattutto sotto quest'ultimo riguardo, giacché allo stato attuale i giovanissimi non hanno altra guida che quella del Cineforum dei Salesiani, i cui criteri di selezione e valutazione non sono certo del tutto disimpegnati da presupposti moralistici e conformistici» (*Profilo cit.*, agosto 1958).

Le opere, presentate da schede filmografiche filologicamente accurate, s'inserivano per lo più in organiche retrospettive di grandi autori (Chaplin, Clair, Eisenstein), le quali avevano lo scopo di presentare ai soci (oltre duecento) la produzione cinematografica più significativa del dopoguerra, oltre a quei films che, durante il fascismo, erano stati esclusi dal circuito delle sale italiane. Il primo serio colpo all'organismo venne, alla fine del '52, con la scissione operata al Congresso di Orvieto dai rappresentanti cattolici, e con le polemiche che, a Trapani, automaticamente ne seguirono; ma è da osservare che, una volta esauritosi il repertorio dei vecchi films, anche l'interesse per un tal genere di esperienze culturali doveva necessariamente venir meno.

(12) Nel marzo del '57, su iniziativa di Simone Gatto veniva organizzato a Trapani un convegno sul tema *Il socialismo e i problemi del mezzogiorno*, in cui si affacciava un'impostazione autonomamente critica rispetto alla tematica gramsciana, conseguente al dibattito allora in corso sulle «vie nazionali» al socialismo. E' di questo periodo, pure, la rivista *Sicilia Nuova* (pubblicati due numeri, dalla fine del 1956 ai primi del '57), che ebbe a collaboratori Filippo Cilluffo (*Mafia bandi-*

tismo e classe dirigente, già apparso, nel settembre del '49, su *Cronache sociali*, Salvatore Costanza, Tommaso Fiore, Simone Gatto (*Realismo di G. Valfrè*), Giuseppe Montalbano, ecc.,

(13) Variamente orchestrata su tali espedienti è p. es. l'immagine che della «città dei due mari» hanno voluto rappresentare gli autori degli articoli contenuti nei fasc. 91 e 92 (ott.-nov. 1962) di *Tuttitalia*.

(14) Basti ricordare l'ente *Provincia*, che appunto dal '58 riorganizzò i servizi affidati alla sua amministrazione (la biblioteca Fardelliana, i laboratori didattici e scientifici, ecc.), o ne creò di nuovi, come la Galleria d'Arte, costituita nel giugno del '57, e la rivista *Trapani*. La Provincia ha fornito, in seguito, di moderne attrezzature l'Archivio di Stato, e ha sistemato a sue spese i locali del Circolo di cultura.

La Galleria d'Arte (per alcuni anni diretta da Gianni di Stefano) svolse fino a qualche anno fa un'intensa attività culturale, accogliendo nel gennaio del '58 la rassegna dei *Trenta artisti contemporanei*, organizzata da Stefano Cairoli (il quale aveva già portato nel '50, a Trapani, il *Giro d'Italia della pittura*), la retrospettiva di Daniele Schmedt (1960), la mostra dei pittori padani (1964), conferenze e dibattiti sull'arte contemporanea. Ha presentato collettive e personali di artisti del luogo (lo scultore Li Muli; Ester Ailandi, Maria Pia Badalucco, Lina Marini, Germana Parnikel, Miki Scuderi e Serafina Sesta; Giuseppe Cafiero, Enzo Castiglione, Giovanni Cavarretta, Nino Consoli, Tano De Simone, Nino Lo Schiavo, Domenico Messina, Gino Patti, Renzo Porcelli, Vincenzo Romeo, Gnazio Russo, Enzo Scalabrino, Lino Tardia e Giovanni Valfrè; i giovanissimi Lipari e Moscara), ma anche palermitani (Cutaia, Liotta, Li Vigni, Marsala Moncada, Schiavocampo), fervidi delle esperienze non figurative, specie Alfredo Marsala, che ha avuto notevole peso nell'affermare per la prima volta a Trapani (1959) i canoni dell'astrattismo.

Tra i collaboratori della rivista *Trapani* (che si pubblica dal maggio 1956 a cura di Gianni di Stefano) sono da ricordare, per gli anni '56-'58, Giuseppe Agosta, Pietro Calandra, Filippo Cilluffo, Salvatore Fugaldi, Simone Gatto, Gaspare Giannitrapani, Francesco Luigi Oddo, Benedetto Patera, Alberto Rizzo-Marino, Gioacchino Aldo Ruggieri e Vincenzo Scuderi. La nuova serie della ri-

vista, che si è iniziata nel '59, ha dedicato prevalentemente le sue pagine ad aspetti e figure dell'epopea garibaldina (ospitando per questo anche studiosi palermitani, come Renato Composto, Eugenio Di Carlo e Gaetano Falzone), ma non ha trascurato di allargare i suoi interessi storiografici ad altri settori (archeologia, economia, folklore). Alla rivista hanno finora collaborato non soltanto gli studiosi di storia (Adragna, Cognata, Costanza, Diecidue, Di Stefano, Fugaldi, Giuffrida, Novacco, Oddo, Pagoto, Scalabrino, Trasselli), ma anche urbanisti, critici d'arte e musicali (Giulio Carlo Argan, Giuseppe Lombardo, Alfredo Marsala-Di Vita, Tonino Pappalardo, Giuseppe Romeo, Albano Rossi, la Scuderi ed altri).

L'Ospedale Psichiatrico, anch'esso amministrato dalla Provincia, ha fin qui pubblicato la rivista *Igiene Mentale*, affermata ormai in campo medico-psichiatrico come l'organo ufficiale della Lega nazionale d'igiene e profilassi mentale. Gabriele Tripi, che dal '54 dirige l'Ospedale Psichiatrico e dal '57 la rivista (la cui pubblicazione era stata preceduta dai quattro fascicoli degli *Annali* dell'ospedale, usciti dal '54 al '57, ha saputo creare a Trapani un centro studi che è stato promotore di valide iniziative, quali il convegno nazionale sulle moderne terapie neuropsichiatriche (maggio 1956), i periodici incontri con magistrati e insegnanti sui problemi della psicigiene, l'organizzazione del terzo congresso regionale d'igiene mentale, la stampa di relazioni e comunicazioni scientifiche, le conferenze, ecc.,

Da parte sua, il Comune di Trapani ha potenziato il *Luglio Musicale trapanese* (ente autonomo dal 1962), che è oggi, per il settore, l'unica istituzione rimasta in piedi, dopo la scomparsa degli amici della musica. Il *Luglio* organizza dal 1948 all'aperto, nella villa comunale, alcuni spettacoli d'opera lirica, che hanno sostituito le rappresentazioni un tempo allestite nel Teatro Garibaldi, distrutto durante la guerra. Fino al '62, il m.o. Giovanni De Santis, animatore del *Luglio*, aveva curato anche la parte organizzativa della manifestazione; ma col passaggio della stessa ad impresari privati si è dovuto registrare un evidente declino artistico.

(15) S. F. ROMANO, *Gli intellettuali e la cultura in Sicilia*, in «Rinascita», a. VII, ottobre 1950.

(16) In *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini (1942).

Breve storia della sete dei trapanesi

Quanto segue è frutto di una sommaria ricerca storica, iniziata quale «divertissement» personale, e proseguita per alcuni anni nei ritagli di tempo consentiti dalla direzione di un'azienda acquedottistica senz'acqua, e relativi affanni.

La sete a Trapani è stata sempre di casa, tanto da diventare proverbiale in tutta la Sicilia; ed il problema continua ad essere di scottante attualità, data la tragica situazione cittadina di carenza idrica: e forse ora più che mai può riuscire interessante conoscere alcuni aspetti di questo ormai millenario incubo cittadino.

Sia ben chiaro che non ritengo affatto aver esaurito l'argomento, in quanto il tempo limitato a disposizione mi ha impedito di effettuare uno studio completo e svolgere un «lavoro» degno di tal nome: sarei pertanto particolarmente grato a tutti coloro che, venendo a conoscenza di qualche inedito episodio... idrico della vecchia Trapani, me ne dessero notizia.

Spero inoltre — e sarebbe già per me grande soddisfazione — che gli argomenti trattati possano suscitare la curiosità di qualche studioso il quale si possa decidere a svolgere quel serio e paziente lavoro che a me non è stato possibile compiere.

Ritengo infine doveroso ringraziare tutti quegli Amici che mi hanno aiutato con consigli e suggerimenti preziosi e spesso con indispensabili incoraggiamenti; ad Essi va la mia riconoscenza, anche se per brevità non li nomino.

Quanto alle valutazioni e giudizi che sono formulati nel contesto di quanto segue, la responsabilità, naturalmente, è soltanto mia.

LA SETE ANTICA

Dalle origini al secolo XVII

Il detto popolare secondo il quale assieme a Trapani è nato il suo problema idrico ha indubbiamente il suo fondamento di verità, in quanto che i problemi di una città si creano col nascere della città medesima.

Deve essere ancora storicamente accertato quando quelle poche case, sorte quale «dependance» marinara di Erice, si accrebbero sino a formare un agglomerato autonomo, con propri traffici e commerci, e con una vita completamente indipendente.

Ma anche allora sembra poco probabile che possa essere sorto il problema idrico, dovendo essere più che sufficiente l'acqua raccolta in cisterne ed edotta dai rari pozzi per una popolazione mista composta da greci, fenici, elimi e da altra gente che non doveva certo brillare per aspirazione alla pulizia (e chi ne aveva a quei tempi?).

Ed indubbiamente il successivo sviluppo nella Roma Imperiale di terme e di acquedotti doveva sembrare agli abitanti di Trapani, specie con le deformazioni che la distanza avrà portato alla realtà, una stravaganza da «dolce vita», per non dire una cosa al di fuori da questo mondo.

In ogni caso, bene o male, puliti o non puliti, gli abitanti di Trapani tirarono avanti per diversi se-

coli senza accorgersi di avere tra i piedi anche il problema idrico.

Ciò si sarà indubbiamente verificato quando lo accrescersi della popolazione dentro una superficie rimasta pressappoco immutata sino agli inizi di



Fontanella degli inizi del '600, restaurata nel 1801 dal barone Ripa: si trova al Museo Pepoli

questo millennio (il vecchio quartiere Casalicchio costituito sino al XII secolo la città di Trapani) avrà apportato una densità di abitanti tale da rendere insufficienti per l'approvvigionamento idrico le cisterne di raccolta dell'acqua piovana ed i pochi pozzi esistenti.

Le prime notizie in merito alla situazione idrica di Trapani (almeno dalle sommarie ricerche da noi svolte) risalgono al 1184, quando un pio viaggiatore arabo-spagnolo, di nome Ibn-Gubayr, ritornando dalla Mecca, passò da Trapani (anzi da Tarabannis, come gli arabi la chiamavano) e vi sostò per diverso tempo, descrivendo nel suo diario i costumi degli abitanti, nonché la città ed i suoi dintorni.

E narrando di Erice parla delle sue numerose sorgenti dalla magnifica acqua...

*« Quando Trapani, nella pianura, non ha
altra acqua di un pozzo lontano. Quei delle
case in città, poco profondi, dan tutti dell'acqua
salmastra, da non potersi mandar giù ».*

(Michele Amari, biblioteca arabo-sicula, ed. 1881).

La notizia è indubbiamente di notevole importanza perchè ci conferma che alla fine del XII secolo, nella Trapani normanna, la città era approvvigionata da un non identificabile pozzo posto ad una certa distanza dall'abitato; come quest'acqua pervenisse in città, se con un rudimentale acquedotto (non dimentichiamo che gli arabi furono, dopo i Romani, i grandi idraulici della storia) oppure a dorso di mulo, entro le comuni botticelle di legno, non ci è dato di sapere.

Peraltro lo stesso Ibn-Gubayr ci dà notizia dell'esistenza a Trapani di bagni pubblici

*« Qui v'ha dei mercati, dei bagni, e quanti comodi
si possono trovar nelle città ».*

il che farebbe pensare all'esistenza di un acquedotto, ma logicamente - data l'assenza di notizie precise —, si tratta di pure supposizioni.

Contentiamoci pertanto di sapere che la Trapani dell'inizio di questo millennio si approvvigionava di acqua di pozzi, ed andiamo avanti.

Altre notizie, riferentesi a circa un secolo dopo, ci sono fornite da uno storico del XVI secolo, il Pugnatore, che nella sua « Istoria di Trapani » parla della escavazione di un pozzo, e val la pena di riportare integralmente il passo:

*« Mentre questo Re Giacomo ebbe in mano
Sicilia, fu circa un terzo di miglio
fuor delle mura inverso tramontana
ritrovata l'acqua di quel pozzo che Embeges
si dice dal nome di un'ingegniero del detto
Re, il quale come è fama ne fu il trovatore,
ma oggi corrottamente si chiama l'acqua delle
Megini; la quale è di eccellente bontà per
beversi e per navigarsi ancora, docendo i
marinai per longa prova fatta da loro, che
si mantiene al tormento del mare più che
altra acqua che sia intorno di Trapani; ed
è tanto copiosa che basta per una gran
parte della gente più vile del popolo, a cui
ella a prendere con gran salmeria ogni
giorno si porta ».*

Tenuto presente che Giacomo d'Aragona regnò sino al 1290, lo scavo del pozzo, eseguito secondo

le indicazioni dell'ingegnere Ingeves circa quattrocento metri ad ovest (« Tramontana » deve infatti intendersi ponente) della via Torrearesa — dove allora si trovavano le mura — dovette esser fatto nella seconda metà del 1200; e tale pozzo si mantenne in funzione almeno sino alla fine del 1500 (quando il Pugnatore scrisse la sua storia) nonostante l'espandersi della città verso ponente con l'avvenuta creazione del quartiere « Palazzo », cioè dell'attuale Corso Vittorio Emanuele e traverse: ed il pozzo può approssimativamente ubicarsi all'altezza della Cattedrale.

Ma la prima opera notevole fatta per bloccare la sete dei trapanesi, è stata quella realizzata dalla potente famiglia Chiaramonte, che creò in Sicilia un regno nel regno e che ebbe l'ardire, anche se sfortunato, di opporsi alle dinastie del tempo.

Nel 1342 (sulla precisione della data non metteremmo peraltro la mano sul fuoco) venne infatti costruito il primo acquedotto che Trapani abbia mai avuto; l'ente finanziatore (per dirla in termini moderni) fu appunto la famiglia Chiaramonte; l'acqua fu quella di una sorgente sita nella loro proprietà (possedevano mezza Sicilia) vicino Erice, (sorgente che « Chiaramonta » allora era nominata e Chiaramosta si chiama tutt'ora) e l'acquedotto dopo un tratto in « sotterranei condotti » perveniva a Trapani su archi di pietra.

L'acqua chiaramontana arrivava

*« dentro della città infra davanti al settentrional
angolo della Chiesa di Santo Agostino... come
a quello che era in mezzo della città, se
le fece d'intorno una nobil conserva di pietra
dell'armi della città propria adornata, dalla
quale per quattro grossi cannoli di bronzo
nel soggiacente vaso a pubblica commodità
di ciascuno continuamente cadeva ».*

si fece cioè una bella fontana, che con successive variazioni e forse spostamenti è pervenuta sino ai nostri giorni: ed è la fontana di « Saturno », anche se questa statua, tanto brutta quanto rinomata tra i trapanesi, fu collocata parecchio tempo dopo.

Possiamo pertanto immaginare che la fontana di Sant'Agostino (chiamiamola convenzionalmente con questo nome, visto che Saturno era di là da venire) abbia risolto per più di un secolo il problema dell'acqua a Trapani, in quanto per tutto il 1400 non si ha più notizia di altre opere acquedottistiche.

Bisogna infatti attendere il 1535 per risentir parlare di acqua.

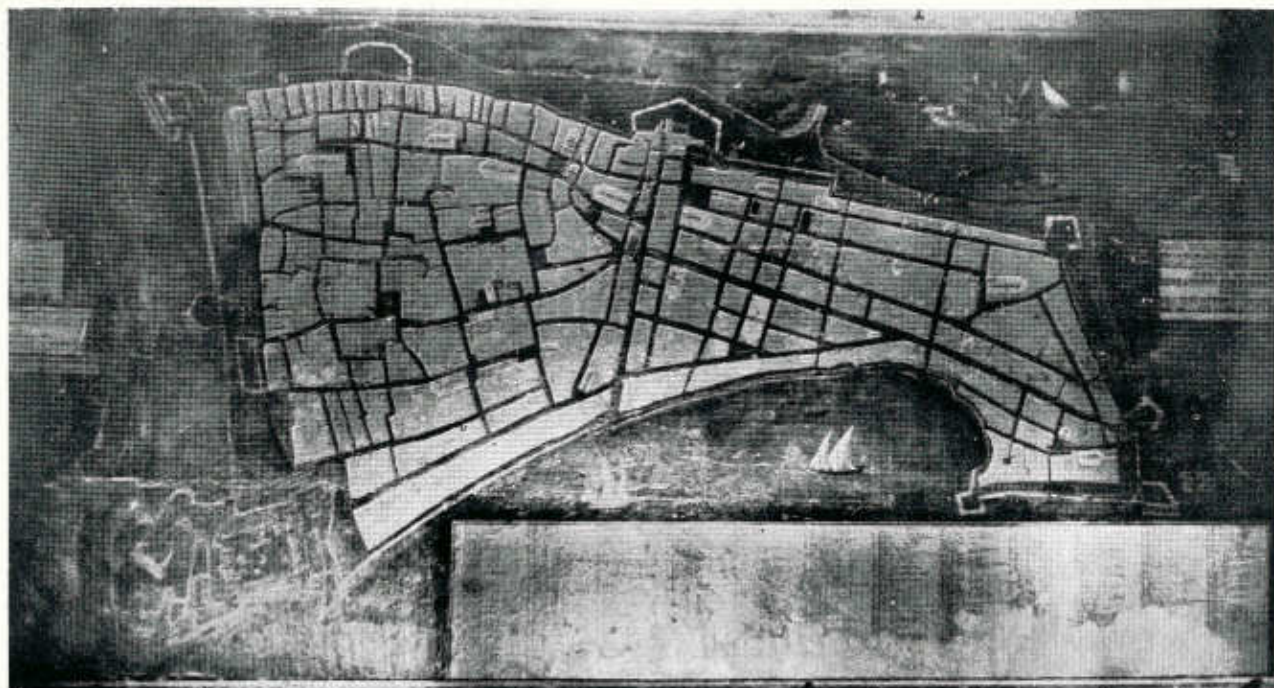
Indubbiamente l'acquedotto Chiaramontano doveva essere notevolmente deperito già da diversi anni e gli apporti dovevano essere scarsi, per non dire insignificanti; e nel 1535 (questa volta siamo sicuri della data) il problema doveva essere abbastanza grave.

In quell'anno Trapani fu il centro per la spedizione militare contro Tunisi, una delle tante spedizioni punitive contro i pirati barbareschi protetti dal Bey di quella città, ed a Trapani venne fianco Carlo V, e partecipò ad una seduta del Senato Trapanese nella chiesa di S. Agostino (sua sede abituale).

Dopo i soliti convenevoli (Carlo V, che faceva parte di diritto del Senato Trapanese, appese in segno di riverenza il suo mantello sulla porta della



Questo è l' «embriciato», o almeno quello che ora rimane; manca la lastra di copertura ed il canale è quasi riempito di terriccio e di pietre: trent'anni di abbandono (e di vandalismo) in molti punti lo han fatto financo scomparire, ma la strada che vi corre al fianco si chiama sempre «strada comunale dell'acqua»



Il quadro fatto dipingere dal Barone Ripa nel 1801 in occasione del rifacimento della rete idrica cittadina, riportante la Trapani di quei tempi

chiesa, (1) i senatori gli offrirono la presidenza ma egli si schermì dicendo che voleva restare «par inter pares» e quale unico atto di Re giurò «li privilegi della città», si passò all'esame dell'ordine del giorno (sempre per usare termini moderni) dove, al primo punto, v'era, manco a farlo apposta, il problema idrico.

Ed in quella memorabile seduta si parlò sulla convenienza d'integrare «l'acqua del corso» con quella estraibile da un pozzo, mediante «li meccanismi usati nelle saline» cioè a dire con mulino a vento ed una coclea: qualcuno si oppose al progetto dicendo che le vicine paludi facevan supporre «infetta» l'acqua del pozzo; e tenuto conto di ciò e di altre vaghe indicazioni il pozzo doveva essere ubicato all'incirca vicino piazza Marmi: con un pò di fantasia potremmo supporre che si trattasse del pozzo da lungo tempo abbandonato, ma del quale rimane vistosissima vestigia il pinnacolo di piazza delle Vergini, ad est della caserma dei Vigili del fuoco.

Ed il fatto che questo pozzo fosse usato sino a pochi anni fa per irrigare le vicine «senie» non esclude l'ipotesi che alcuni secoli prima fosse stato usato per scopi potabili; nè d'altro canto abbiamo certezza che nel 1535, alla presenza di Carlo V, il Senato Trapanese sia arrivato a qualche conclusione essendo monca la copia del verbale sin a noi pervenuta, e soprattutto essendo quella sede (Senato o Consiglio Comunale che sia) poco idonea a concludere qualcosa.

E sicuramente quel pozzo non sarà stato sfruttato in quanto 33 anni dopo, cioè nell'anno di grazia 1568, il Vicerè Don Ferdinando Francesco Avalos, Marchese di Pescara, inviò un non meglio identificato «Ingegniero» per progettare una sistemazione delle fortificazioni di Trapani, il quale consigliò il Senato di non procedere ad alcuna sistemazione dell'acquedotto chiaramontano:

«argomentando costui che tal acqua non vedendo, i cittadini s'averian forzati di far gisterne nelle case ove non vi erano, le quali averian servito in tempo d'assedio, ove che cotal acqua venendo si averian meno di far gisterne curato; e però nel tempo di assedio si averia nella città più assai d'acqua patito»;

E per chi non ha dimestichezza con la contorta prosa del tempo traduciamo che «l'ingegniero» consigliava di fare cisterne anziché riparare l'acquedotto perché in tempo di assedio le prime sarebbero state molto più utili; e lo storico conclude:

«per lo che poi cotal acqua ha in tutto, come oggi si vede, mancato»;

cioè alla fine del 1500 l'acqua Chiaramontana era definitivamente finita.

Qualche anno dopo — 1583 — fu inviato, dal Vicerè Don Diego Enriquez Conte di Alba, sempre per sistemare i forti della città (questa volta però si sistemarono sul serio, costruendosi quelle mura

(1) I resti di questo mantello si possono ammirare al Museo Pepoli.



Questo invece è ciò che rimane del «catusato» vicino Pizzolungo: in primo piano — nella foto — si vede il catuso vero e proprio; più in fondo ci sono i resti di una «giarrota». (Per inciso riferiamo che il catusato è divenuto un ottimo riparo per i conigli, ed i cacciatori, ogni anno che passa, aumentano i danni)

ad ovest, vicino via 30 gennaio, purtroppo recentemente abbattute) il Prefetto Reale delle Fortificazioni, il quale consigliava financo la distruzione dei restanti archi dell'acquedotto Chiaramontano per sfruttare la pietra ricavata per la costruzione delle fortificazioni; ma questa volta i Giurati si opposero argomentando che perlomeno gli archi servivano a dimostrare

*« la riguardevole apparenza
piena di una certa antica e maestosa dignità
che esse cube arrivano agli occhi di coloro
che infino alquanto da lunge le vanno
tal volta con qualche attenzione mirando ».*

E così per fini puramente estetici, il vecchio acquedotto Chiaramontano, anche se più asciutto di un osso, fu conservato.

E per il resto del 1500 si continuò, a Trapani, a soffrire la sete.

LA SETE DEGLI ANTENATI

Dal secolo XVII al 1860

« PHILIPPO III REGE CATHOLICO
NOVATUM HUNC FONTEM
REGIO PRAESTANTEM INSIGNI
FRANCISCUS ANTONIUS RAVIDA
DON VALERIUS DE FERRO IOANNES
DE NASO ANNIBAL FARDELLA
DELECTI PROCERES URBIS
EXIBUERE CUNCTIS
A. D. MDCIII ».

Per tutti i Trapanesi che non si limitano, quando eseguono la regolamentare serotina passeggiata, a guardare le vetrine, oppure ad osservare con occhio critico i concittadini intenti nelle medesime funzioni, ed ogni tanto alzano lo sguardo sui muri della nostra città, la lapide che abbiamo trascritto non rappresenta certo una novità.

Per gli altri diremo che essa fa bella mostra di sé al di sopra della fontana di Saturno.

E per tutti coloro che non hanno dimestichezza col latino seicentesco possiamo tradurre che nel 1603, per interessamento dei Giurati Francesco Antonio Ravidà, Don Valerio Giovanni di Ferro e Annibale Fardella di Naso e con l'intervento finanziario di Sua Maestà Filippo Terzo, fu rinnovato « questo » fonte nel senso che vi fu installata la statua di Saturno e soprattutto, possiamo aggiungere, vi fu fatta scorrere di nuovo abbondante acqua.

Ed a scanso di equivoci avvertiamo subito che si trattava dell'acqua di Bonagia; essendo stato costruito il secondo acquedotto della storia di Trapani.

Abbiamo purtroppo pochissime notizie sulla costruzione di questo acquedotto; non sappiamo quale « ingegniero » l'abbia progettato nè quanto tempo si sia impiegato per la sua realizzazione; di certo si hanno soltanto tre dati e cioè:

a) Il tracciato dell'acquedotto, che rimase pressappoco invariato sino al 1936;

b) la sorgente sfruttata, che originariamente fu la sola sorgente Misericordia, nella omonima località a valle di Valderice;

c) le modalità costruttive dell'acquedotto stesso, per buona parte costituito dal cosiddetto « em-

briciato » (ciò da un canale formato da elementi lapidei scavati ad U e ricoperti da lastre di pietra) e per la rimanente parte formato dal « catusato » (ciò da canali di terracotta posati sottoterra).

Ogni singolo elemento, sia di embriciato che di catusato, era saldato al successivo mediante la cosiddetta « colla di fontaniere » la cui preparazione era un segreto che si tramandava da padre in figlio (ogni maestro fontaniere aveva la sua particolare ricetta) e nella quale oltre a calce, olio di oliva ed altri normali componenti entrava talvolta qualche impensabile stranissima sostanza quale, ad esempio, lo sterco di maiale (con buona pace dell'Ufficiale Sanitario del tempo).

Nell'embriciato l'acqua scorreva a pelo libero, ed il tracciato, dovendo seguire una pendenza limitata, si snodava sinuoso lungo tutte le valli del versante nord di Monte Erice sino a poco prima di Pizzolungo; da quel punto iniziava il « catusato » che con tracciato più diretto (in quanto i tubi di terracotta potevano sopportare una certa pressione, anche se limitata) arrivava in città.

E' sicuramente accertato che gli archi dell'acquedotto Chiaramontano non furono sistemati, anzi dovettero essere distrutti forse per ricavare pietra per costruire altre opere d'arte del nuovo acquedotto: il quale entrava ora in città sempre dentro « catusi » dalle mura ovest, a poca distanza dalla cosiddetta Porta Austria, e nella piazza Castello (cioè al di qua delle mura) fu sistemata una fontana ornamentale (per la storia, parte di questa fontana fu verso il 1870 collocata in fondo alla via 30 Gennaio, vicino Porta Galli, e da qualche anno è andata a finire all'abbeveratoio Gianuzzi, sulla provinciale Valderice - Erice).

Un'altra fontana fu sistemata, non sappiamo bene se contemporaneamente alla precedente o qualche anno dopo, vicino la Porta di Mare, nel largo della Gran Guardia, (cioè vicino la porta esistente a sud di piazza Lucatelli, proprio all'angolo opposto lo attuale Chalet), e tale fontana fu chiamata « Fonte delle Sirene » in quanto dovevano fare bella mostra di sé alcune marmoree sirene (questa fontana venne smontata nel 1872, non si sa bene per quale ragione).

Un altro fonte fu sistemato in fondo alla via Scultori (leggi via Torrearsa) nel piano della Bocceria (che sarebbe l'attuale via Libertà), praticamente alla altezza dell'Intendenza di Finanza, ed in questa fontana era collocato un cavallo marino, (che fu smontato nel 1839 portato alla Pinacoteca ed ora si trova nella vasca di piazza Lucatelli di fronte l'Ospedale S. Antonio).

Anche di quest'ultima fontana non sappiamo l'esatta data di costruzione, ma non dovrebbe essere di molto posteriore all'acquedotto Bonagia.

Abbiamo lasciato per ultimo di riparlare della fontana di Saturno, in quanto questa è l'unica che sia ancora esistente (anche se nel 1871 fu notevolmente modificata), ed anche per il fatto che rappresenta la prima fontana che Trapani abbia mai avuto.

L'innovazione più vistosa, abbiamo già visto, fu la installazione della statua di Saturno, ai cui piedi può leggersi un'altra iscrizione latina (CHAM EGO IPSE SATURNUS SUPERAE ALITI DREPANUM SUBENDUM EREXI POST MUNDI ANNUM 1925) la quale, facendo



La fontana di Saturno

un po' di confusione tra il sacro ed il profano, cioè tra Cam figlio di Noè, e Saturno, ci assicura che Trapani fu fondata da Cam-Saturno dopo 1925 anni dalla creazione del mondo (il che, tenuto conto che il mondo ha diversi milioncini di anni, ci sembra un po' troppo).

Da tutto quanto avanti cennato si deduce che dentro la città era stata creata una rudimentale rete di distribuzione idrica (che nel corso degli anni sarà ampliata e modificata come appresso si dirà) anche se limitata alla erogazione alle fontane pubbliche.

Ma gli apporti della sola sorgente Misericordia dovettero dimostrarsi scarsi sin dai primissimi anni di esercizio del nuovo acquedotto, perchè subito dopo si integrò la portata con quella di altre sorgenti della zona, e precisamente:

Sorgiva San Giacomello, posta poco più ad ovest della Misericordia, fu immessa all'incirca verso il 1606;

Sorgiva Curatolo più a valle della Sorgiva Misericordia e San Giacomello, fu anch'essa sfruttata con qualche anno di ritardo (è tuttora in funzione, come la sorgente Misericordia);

Sorgiva Linciasella, della quale si conosce la data esatta (19-1-1608) dello inizio dello sfruttamento ed i nomi dei proprietari (Francesco e Bartolomeo Sieri Pepoli) che la vendettero per 169 onze alla città;

Sorgiva Plantano, ubicata più a valle della sorgiva S. Giacomello (cioè poco al di sotto del Preventorio Antitracomatoso della P.O.A. a Valderice); peraltro non si conosce la data, anche approssimativa, dell'inizio dello sfruttamento, (solo alla fine del XIX secolo si regolarizzò l'acquisto di questa sorgente che tuttora rifornisce l'acquedotto esistente col nome di sorgiva Staiti) ma in ogni caso agli inizi del 1700 era già in funzione da parecchio tempo.

Successivamente, nel XVIII e XIX secolo si captarono altre sorgenti quali quelle del Fondo Floreno, fondo Luna, la sorgiva Jazzino ed altre.

Il complesso di queste sorgenti doveva erogare una portata variabile tra i 3-4 litri/secondo in periodo estivo, e circa 10/litri secondo in periodo invernale, cioè, per usare il linguaggio dell'epoca, si avevano da 50 a 160 «penne» d'acqua.

Anche tenendo conto dell'acqua che veniva erogata lungo il percorso nelle «Giarrotte» poste nella vicinanza delle case di Bonagia, la quantità che arrivava in città doveva essere, per quel tempo, rimarchevole.

Indubbiamente, oltre le citate fontane «monumentali», vi saranno state altre più modeste «giarrotte» in altre strade cittadine (alla metà del 1700 ve ne erano qualche decina) e gli anni che seguirono possono essere definiti gli anni delle vacche grasse (dopo circa un secolo di vacche magre) dell'approvvigionamento idrico trapanese; la cui unica difficoltà stava esclusivamente nel trasporto dell'acqua delle fontane alle abitazioni, difficoltà che ai nostri antenati doveva sembrare particolarmente lieve.

Talvolta, tanto per non far perdere ai trapanesi l'allenamento, capitava un anno di siccità, come il 1619, nel quale, come racconta un altro storico (Fardella: Annali della città di Trapani):

« Li pozzi seccarono unitamente alle sorgenti delle acque dolci »

e gli entusiasmi per il nuovo acquedotto saranno cominciati a sbollire.

Qualche anno dopo (1633) furono costruiti i tanto celebri «Archi» nel tratto terminale dell'acquedotto, dei quali rimane ancora qualche resto lungo il lato nord della omonima via.

A quanto pare fu necessario ricorrere agli archi per numerosi danni verificatisi a causa di mareggiate che invadevano, provenendo da settentrione, la sede del catusato, ed il Vicerè del tempo, Don Ferdinando Afan de Rivera, Duca d'Alcalà, avrà provveduto al finanziamento dei lavori; dice infatti lo stesso storico:

« Per ordine Viceregio con lettera data in Palermo li 17 agosto, si fabbrica il passaggio dell'acqua, detto delli Archi, nel piano dell'arena ».

(Per la storia diremo che il piano dell'Arena era la pianura sabbiosa esistente ad ovest delle mura e che si estendeva — con qualche piccola palude — sino a Raganzili).

E con quest'opera, che avrà costituito anche una magnifica vista (nel 1801 Francesco I di Borbone, venendo a Trapani, per prima cosa notò gli archi) si chiuse il ciclo delle opere acquedottistiche del XVII secolo.

Infatti nessun'altra notizia abbiamo di lavori eseguiti nei rimanenti anni del 1600, ed è da presumere che l'acquedotto abbia assolto convenientemente ai suoi compiti, salvo qualche rara ed insignificante manutenzione.

Nel XVIII secolo le cose cominciarono lentamente a cambiare.

E, purtroppo, non potevano cambiare che in peggio.

Dai primi del 1700 in poi si susseguono infatti tutta una serie di lavori di sistemazione e miglioramenti vari che si protrarrà quasi ininterrottamente per circa due secoli.

In parallelo a questi lavori aveva luogo tutta una serie di protezionismi, particolarità ed irregolarità che nel Sindaco prima (sino al 1817 col nome di Sindaco non si intendeva il capo dell'Amministrazione, bensì un vero e proprio tribuno della plebe) né l'onnipotente Intendente poi, riuscivano ad evitare.

Da un punto di vista tecnico-amministrativo la gestione dell'acquedotto Bonagia era articolata sulla figura del «Deputato» all'acquedotto (anzi «deputato del corso dell'acqua» come era comunemente chiamato) il quale era nominato dal Senato Cittadino, sino al 1817, e poi dall'Intendente.

Teoricamente il Deputato era in sottordine al Capo dell'Amministrazione (Presidente del Senato o Sindaco che fosse) e da questo punto di vista potrebbe essere paragonato all'attuale Assessore, ma le sue attribuzioni erano notevolmente più vaste; basti ricordare che sino a circa il 1830 il Deputato doveva anticipare di tasca propria tutte le spese necessarie alla manutenzione dell'acquedotto.

Al disotto del «Deputato al corso dell'acqua» veniva immediatamente il «Capo Maestro comunale» che sovraintendeva tutti i lavori pubblici della città: strano a dirsi, ma la qualifica di Capo Maestro veniva quasi sempre trasmessa da padre in figlio, quasi si

trattasse di eredità; così per quasi tutto il 1700 ricorre spessissimo il cognome Giammarinaro e nell'800 (sino al 1860) quello di Marrone.

Funzioni del Capo Maestro era principalmente il controllo dei «partitari» (od appaltatori, come diremmo ora) ai quali era affidata la manutenzione del «corso dell'acqua».

L'acquedotto era infatti diviso in due tronchi, che si davano separatamente in appalto; il primo tronco andava dalle sorgenti sino a Grottaperciata, dove era ubicata la Giarrotta del Barone Sardo (grosso modo sino all'altezza dell'abitato di Bonagia), mentre il secondo partitario curava l'acquedotto da quel punto sino in città, inclusa la rete di distribuzione.

Molto spesso gli appalti erano assunti dalla stessa persona e bastava che questa fosse dotata del senso della public-relation, specie nei confronti del Capo Maestro, per poter fare e sfare a suo piacimento.

Ogni tanto i malfatti superavano il limite di sopportazione e vibrato proteste (anzi «suppliche» come allora erano chiamate) partivano all'indirizzo del Tribunale del Real Patrimonio e del Senato, o dell'Intendente (dopo il 1817).

E' da ricordare a questo punto che nel 1817 con le nuove leggi amministrative tutto il vecchio ordinamento comunale, secondo il quale ogni Comune costituiva un piccolo mondo a sè stante (unica unione tra i comuni era la figura del Re, rappresentata a Palermo dal Vicerè e dal Tribunale del Real Patrimonio) venne sostituito con la creazione delle Province (o «valli» come in un primo tempo furono chiamate) al cui governo era destinato un «Intendente» (il nome di «Prefetto» entrerà con l'Unità d'Italia).

Con questa riforma i Senatori si chiamarono Decurioni, con a capo il Sindaco, tutti di nomina Reale ma su segnalazione dell'Intendente; il quale rappresentava a Trapani il potere assoluto dei Borboni; e questo potere assoluto permeava tutta la sua attività facendolo rassomigliare ad un vero e proprio ras locale.

Uno degli esempi più chiari di questo suo potere può essere costituito dalla seguente lettera, scritta dall'Intendente al Sindaco di Trapani, Barone Mokarta, il 13 agosto 1824:

*« Signor Sindaco,
Vista la presente disporrà che sian
provveduti d'acqua il castello di Terra
ed il Quartiere Vecchio che da due giorni
ne mancano giusta l'avviso datomene
dal Comandante la Valle.*

*La prevengo a non permettersi il
menomo differimento nell'eseguir ciò ».*

E, dato il tono, il Sindaco si sarà ben guardato da permettersi «il menomo differimento».

Il contenuto delle... segnalazioni dell'Intendente ci riporta nel vivo della situazione idrica Trapanese: come avveniva infatti la distribuzione idrica?

Abbiamo precedentemente accennato alle fontane monumentali ed alle giarrotte poste in città sin dalla entrata in funzione dell'acquedotto Bonagia, ma col'andar del tempo vennero a crearsi le prime utenze private: veniva cioè costruito un piccolo ramo di «catusato» che si diramava dal tronco principale, entrando dentro il portone del privato sino a raggiungere la cisterna: questa diramazione era chiusa da un ru-

binetto in legno, posto all'esterno del fabbricato, che veniva aperto dal partitario a seguito della richiesta dell'utente (o «particolare» come allora era chiamato) in modo da riempire la cisterna: a portare l'acqua dentro l'abitazione provvedevano i «criati»: chè avere «l'acqua del corso» nella cisterna non era di tutti e solo le famiglie più denarose potevano permettersi questo lusso, oltre, naturalmente, ai conventi ed alle caserme per i quali i lavori erano eseguiti a spese «dell'Università».

Alla povera gente restava sempre la difficoltà di caricarsi l'acqua delle pubbliche fonti e portarsela a casa, in quanto numerosi bandi vietarono nei vari anni di poter abbeverare gli animali e lavare la biancheria nelle fontane cittadine.

E' da segnalare peraltro che la fornitura d'acqua ai «particolari» era del tutto gratuita e le spese si riferivano soltanto ai lavori di allacciamento con il catusato stradale.

Nel corso degli anni la rete di distribuzione si andò ampliando man mano, spesso a spese di qualche munifico Deputato.

I primi lavori di ampliamento avvennero, come cennato prima, nel 1706, ma non sappiamo quali strade furono approvvigionate, per quanto dovè trattarsi di lavori di notevole importanza.

E si sarà trattato di lavori di notevole ampiezza perchè sono ricordati in un vasto quadro — di proprietà del Museo Pepoli — che il Barone Ripa fece dipingere nei primi del 1800, nel quale a fianco una Trapani vista da nord verso sud, si può leggere la seguente didascalia:

PIANTA TOPOGRAFICA DELLA CITTA' DI TRAPANI
CON LA DELINEAZIONE DEI CATUSI DEL PUBBLICO
ACQUEDOTTO CHE PORTANO L'ACQUA NELLE
FONTANE GIARROTTE E CISTERNE
DISPOSTA NEL MDCCVI
ED INDI A PROPRIE SPESE RIORDINATA NELL'ANNO
MDCCCII
DALL'ILL. RE PATRIZIO D. GIOVANNI FARDELLA
B.NE DELLA RIPA E SANAGIA
DEP.TO D'ESSO ACQUEDOTTO

Abbiamo pertanto la possibilità di conoscere nei minimi particolari la rete di distribuzione idrica degli inizi del XIX secolo, oltre che la pianta della città di quei tempi.

L'acquedotto, pervenendo sempre da Porta Austria, distribuiva la sua portata in due «case dell'acqua», la prima posta «al piano», cioè nella piazza del Castello, e l'altra «alla Bocceria», cioè vicino all'attuale Piazza Mercato; da questi due piccoli serbatoi si diramavano tutti i catusi per le varie vie cittadine e per i vari utenti, che sono anche elencati nella parte inferiore del quadro.

(L'argomento esula dai nostri scopi, ma possiamo considerare questo elenco una autentica testimonianza della «Trapani bene» di quei tempi).

Dal quadro salta anche fuori il giustificato orgoglio del Barone Ripa, che tenne a far conoscere ai posteri la Sua munificenza nel riordinare nel 1801 «a proprie spese» tutta la rete cittadina già sistemata nel 1706.

Ma tra le due date, distanziate di circa un secolo, furono anche effettuati altri lavori, più o meno im-

portanti, dei quali è giunta testimonianza: già nel 1775 fu disposta un'inchiesta su alcuni lavori eseguiti precedentemente nell'acquedotto esterno e venne, su incarico del Tribunale del Real Patrimonio, l'Architetto Attinelli di Palermo che accertò alcune irregolarità che potremmo definire politiche.

Conosciamo ancora altre due date di lavori, non sappiamo di quale importanza, ma per i quali i rispettivi Deputati al Corso dell'Acqua ritennero opportuno autoincensarsi facendo scolpire due lapidi che trovarono posto ai fianchi della tanto nominata Fontana di Saturno.

Le date sono il 1778 ed il 1781 ed i rispettivi Deputati D. Francesco De' Nobili ed il Barone Reda: ed a questo punto non è da escludere che il Barone Ripa, venti anni dopo, abbia fatto dipingere il già citato quadro in mancanza di posto libero vicino la fontana; in ogni caso meglio così, in quanto il quadro ci ha fornito notizie più precise.

Dopo i lavori del 1801 si deve aspettare oltre 70 anni per avere notizia di altre sistemazioni della rete interna.

Per l'acquedotto esterno invece si ebbe tutta una serie di lavoretti di sistemazione, divenuti sempre più urgenti per il progressivo peggiorare delle condizioni del «corso dell'acqua», vecchio ormai di due secoli, ed il relativo aumentare della rete cittadina.

I progettini di sistemazione si succedono, e per le continue lamentele si cambiano, spesso a ritmo incalzante, gli appaltatori dell'acquedotto.

Quest'ultimi talvolta ne combinano di grosse e così nel 1834 venne financo arrestato il maestro Giuseppe Tobia, «partitario del corso dell'acqua», dando così argomento di conversazione agli sfaccendati del tempo.

Nello stesso anno ebbe a verificarsi un fatto rimarchevole; l'Intendente invitò il Decurionato ad esaminare la possibilità e convenienza di far pagare l'acqua ai «particolari» in modo da reperire i soldi per i lavori di manutenzione; ed il Decurionato dà lo incarico ad uno dei suoi componenti di studiare il piano; ma questi, il Decurione Matteo Bassi, facendo tesoro del vecchio adagio secondo il quale fuggire è vergognoso ma è «salvamento di vita», si buttò subito ammalato e declinò l'incarico.

L'affare sembrò così addormentato, ma l'Intendente tornò alla carica nel gennaio 1835 e pertanto il Decurionato fu costretto a pronunziarsi; e si pronunziò con parere negativo, argomentando che Sua Maestà Filippo III aveva costruito l'acquedotto a Sue spese per il bene di tutti i trapanesi e non si vedeva il perchè ora questi dovessero pagare quell'acqua che Filippo III aveva loro regalato: ragionamento che non fa una grinza anche se con cattivo animo noi discendenti sospettiamo che tutti i Decurioni fossero tra i «particolari» che avrebbero dovuto pagare l'acqua.

L'unica opera di una certa importanza (che sicuramente fu eseguita nella metà del XIX secolo, anche se dai documenti consultati non abbiamo trovato notizia alcuna) fu la creazione di un grosso serbatoio idrico, al posto dell'anzidetta «casa dell'acqua», nel cosiddetto «Castello di Terra», cioè nel castello che chiudeva verso nord le fortificazioni di levante (per intenderci meglio si tratta dell'attuale Questura).

Sicuramente tale trasformazione sarà avvenuta dopo il 1848 perchè sino allora il «Castello di Terra» era considerato militarmente imprendibile e tenuto in alta considerazione strategica; ma con la rivoluzione del 30 gennaio di quell'anno, quando un pugno di geniali incompetenti fu capace di espugnarlo, la sua importanza dovette bruscamente diminuire e non si sarà trovato disdicevole attrezzare un locale quale serbatoio cittadino: che peraltro «Castello» continuò ad essere chiamato per tutta la sua esistenza.

Ma il miglioramento che la creazione di questo serbatoio avrà apportato sarà stata indubbiamente limitata (per usare un paragone pedestre, è inutile avere una grande cassaforte quando si hanno pochi soldi) e l'acqua che arrivava in città si aggirava in media sulle 56-58 penne, cioè meno di 30 metri cubi al giorno (ma talvolta questa esigua quantità subiva ulteriori decurtazioni) ed i cittadini trapanesi tiravano nel modo consueto, cioè arrangiandosi.

Potremmo ultimare quì il racconto della sete dei nostri antenati, ma non vogliamo tacere quanto si cercò di fare nel 1860, non appena andati via i Borboni, ma non ancora nel Regno d'Italia, il Magistrato Municipale (ex Decurionato, ma non ancora Consiglio Comunale) cercò di sistemare le cose; ed il Maestro Fontaniere Vincenzo Tobia si era dichiarato disposto ad assumere la «gabella» dell'acquedotto con la contropartita di 15 onze e 15 tari mensili (come si vede non si parlava di lire, ma ancora in termini monetari borbonici), nonchè di altre 350 onze per sistemare tutto l'acquedotto.

Al che il Magistrato Municipale aveva espresso la sua controproposta, che era quella di appaltare la gestione dell'acquedotto per 20 anni, dovendo pagare gli utenti all'appaltatore la fornitura d'acqua nella misura di «quattro grani siciliani alla botte»; in compenso l'appaltatore doveva provvedere al rifacimento dell'acquedotto ed al pagamento di 100 onze annuali al Comune. Inoltre vi erano tanti altri oneri che venivano a gravare sull'appaltatore, che il citato «maestro Fontaniere» si sarà ben guardato dal prendere tale gatta a pelare e l'affare andò a monte.

E per mettere a posto il vecchio Bonagia si dovrà aspettare — come vedremo — altri 10 anni.

(continua)

FRANCO LOMBARDO

(Le fotografie sono dello Studio fotografico Bonventre e di Giovanni Bertolini)

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

Durante il mese di novembre il Consiglio Provinciale si è riunito nelle sedute del 7, 10, 17, 21, 24 e 28.

Tra i più importanti provvedimenti adottati vanno ricordati:

1) Contributo per il servizio di ambulanza di pronto soccorso nel territorio della Provincia - Stanziamento di L. 1.200.000 per l'anno 1967.

2) Nuova misura dell'indennità integrativa speciale mensile, ai sensi del D.M. 28-7-67 - Estensione ai dipendenti e pensionati provinciali.

3) Sono stati nominati i Sigg. Masaracchio Giuseppe, Pellegrino Bartolomeo e Nobile Orazio quali rappresentanti per la zona N. 1 costiera del Trapanese - Costituzione Comitati Consultivi zonali E. A. S.

4) Sono stati nominati quali rappresentanti per la zona N. 2 costiera del Trapanese i Sigg. Agosta Salvatore, Varvara Antonino e Solina Carmelo - Costituzione Comitati Consultivi zonali E. A. S.

5) Sono stati nominati quali membri della Giunta Provinciale Amministrativa in sede di tutela per il quadriennio 66-69. Membri effettivi: i Sigg. Signorello Giulio, Manzo Giovanni, De Simone Giovanni, La Grutta Alberto. Membri supplenti: i Sigg. Asaro Girolamo e Vivona Domenico.

6) Sono stati nominati quali membri effettivi della Giunta Provinciale Amministrativa in sede speciale per i tributi locali quadriennio 66-69: i Sigg. Sardo Melchiorre, Scuderi Nicolò e Grimaldi Giovanni; quali membri supplenti i Sigg. Cassarà Rocco, Pernice Elio, Cosentino Francesco.

7) Sono stati designati tre Consiglieri provinciali quali rappresentanti della Provincia in seno al Comitato provinciale dell'O.N.M.I. per il quinquennio 1967-1971 i Sigg. Norrito Antonino, Blunda Girolamo e Coppola Vito.

8) Sono stati designati due membri esperti di assistenza sociale, quali rappresentanti della Provincia in seno al Comitato provinciale dell'O.N.M.I. per il quinquennio 1967-71 i Sigg. Passalacqua Lino e Criscenti Domenico.

La Giunta Provinciale, riunitasi il 16 e 30 novembre c. a. ha adottato complessivamente N. 285 provvedimenti, di cui si segnalano i più importanti:

E' stato approntato il Bilancio di previsione per lo esercizio 1968 da sottoporre al Consiglio.

Il Sig. Salvatore Indelicato è stato designato quale rappresentante della Provincia in seno al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Professionale Industria e Artigianato di Trapani e il Sig. Francesco Valentini è stato designato quale rappresentante della Provincia in seno al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio di Marsala.

L'Avv. Salvatore Bologna è stato riconfermato per il triennio 1968-70 quale rappresentante dell'Amministrazione Provinciale nei Consigli di Patronato presso il Tribunale di Trapani;

Nel settore del « Personale », è stata deliberata la fornitura, mediante licitazione privata, di 26 divise invernali per il personale subalterno degli Uffici Centrali della Provincia e della Commissione Provinciale di Controllo.

E' stato autorizzato il concorso interno a un posto di aggiunto principale.

Sono stati altresì autorizzati gli scrutini per merito comparativo per la promozione alle qualifiche di: 1) assistente di 1ª classe dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale; 2) di ragioniere aggiunto; è stata nominata la Commissione Giudicatrice per la promozione mediante scrutinio per merito comparativo alle qualifiche di: Geometra, applicato e primo geometra.

Nel settore « Lavori Pubblici », oltre ad alcuni provvedimenti concernenti pagamenti di acconti e saldi ad imprese esecutrici di lavori stradali, sono stati conferiti, con separati atti, gli incarichi di collaudazione dei lavori di manutenzione delle seguenti strade: 1) Mazara-Salemi; 2) Mazara-Salemi (tronco dal Km. 12 al Km. 17); 3) Campobello di Mazara verso Menfi; 4) Bivio Badia Canalotti; 5) Trapani-Ragattisi-Marsala; 6) di serie N. 20 di Castelvetrano.

Sono state, inoltre, approvate le seguenti perizie:

1) Ospedale Psichiatrico - Lavori di sistemazione della sala medica del padiglione infermeria uomini - Lire 650.000 Licit. privata.

2) S. P. di « Passofondo », manutenzione ordinaria - L. 12.000.000 Licitazione privata;

3) S. P. « Trapani-Ragattisi-Marsala » - Lavori di sistemazione del tronco compreso tra le progressive Km. 8 e Km. 10 - L. 11.400.000 - Licitazione privata.

Nel settore « Igiene e Sanità », è stata autorizzata la spesa per l'acquisto in economia di generi vari di vestimenta, alimentari ed altro per l'Ospedale Psichiatrico.

In particolare è stata deliberata la spesa per l'acquisto di dolci per i ricoverati in occasione delle feste natalizie, nonché quelle per la preparazione dell'albero di Natale con dolci e panettoncini per i ricoverati.

Nel settore « Pubblica Istruzione », per l'Istituto Commerciale di Trapani è stata deliberata la spesa di Lire 600.000 per i lavori di ampliamento dei servizi igienici per le alunne e la spesa di L. 93.650 per acquisto generi di cancelleria. Per il Liceo Scientifico di Alcamo è stata autorizzata la spesa di L. 89.370 per fornitura materiale di pulizia per il corrente anno scolastico.

Nel settore « Patrimonio », i principali provvedimenti concernono:

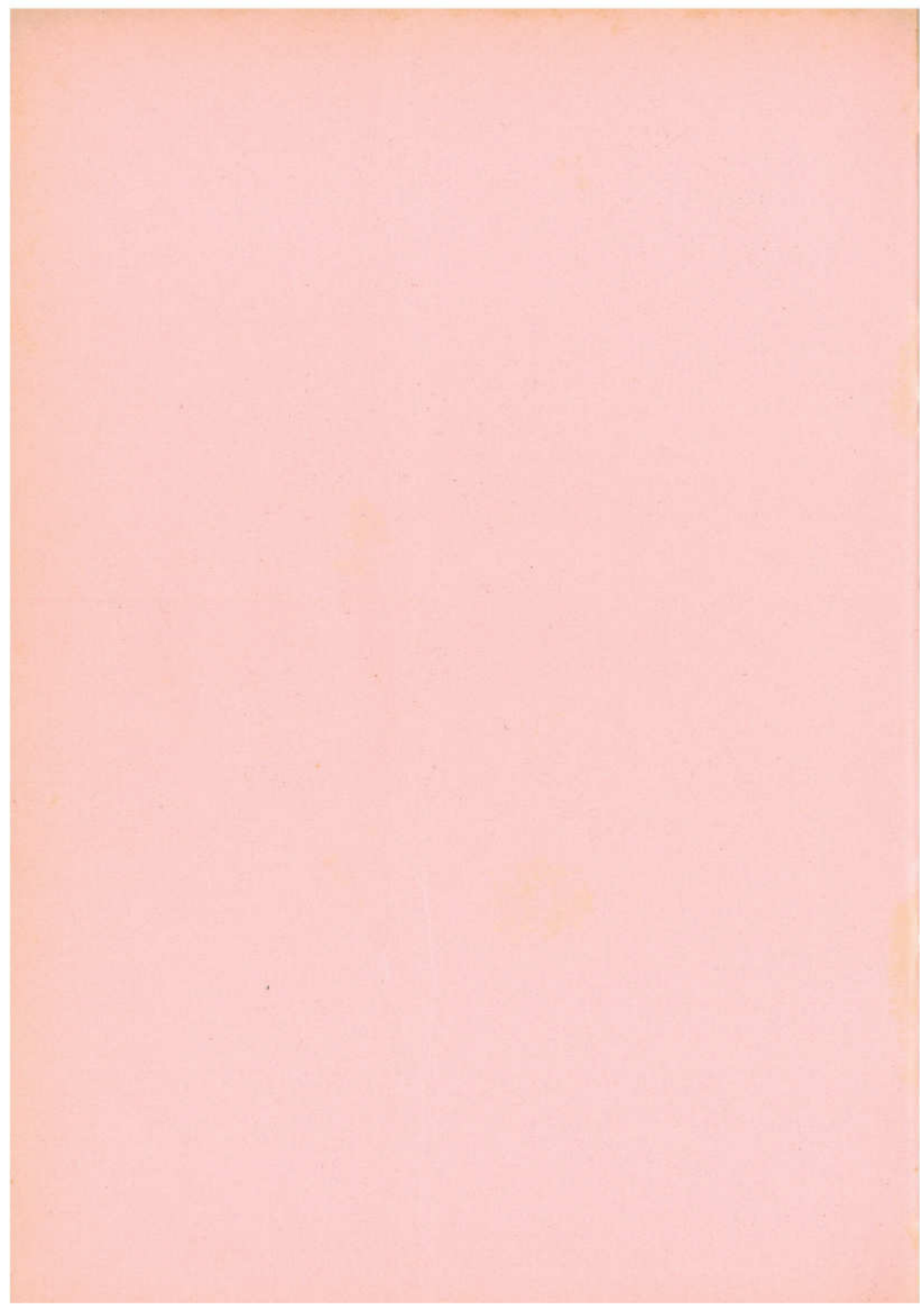
— Caserma de Carabinieri di Trapani - Lavori urgenti di restauro nell'alloggio del Comandante del Gruppo - L. 100.000;

— Stadio Polisportivo Provinciale; Fornitura bandiere L. 261.000;

— Acquisto di due macchine da scrivere ad uso dello Ufficio Tecnico Provinciale - L. 468.000;

« Nel settore Contenzioso », strade circoscrizione di Trapani, versamento indennità di espropriazione alla Cassa DD. PP., e integrazione interessi a carico della Provincia in L. 551.095.

Nel settore solidarietà sociale sono stati adottati numerosi provvedimenti concernenti per lo più autorizzazione per ricovero di illegittimi, ciechi e sordomuti e la assunzione onere di dementi e minorati psichici.



carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani

